

I DIARI DELLO ZIO PEPPINO



dai Quaderni dello zio Peppino Gradia di Sorianello

A cura di A.G.

I DIARI DELLO ZIO PEPPINO

INVERNO AMERICANO.....	3
LA DISOCCUPAZIONE AMERICANA.....	3
L'INCENDIO DELLA BARRACCA.....	4
IL TESORO.....	4
L'ASSASSINIO.....	5
MAGGESA.....	6
LA SPAGNOLA.....	7
IL MESSAGGERO DI GUERRA.....	7
SULLE SPONDE DELLA GRANDE GUERRA.....	8
ALLA LUCE.....	9
SUL MURAGLIONE.....	10
UNA DISGRAZIATA LUMERA.....	10
RITORNO ALLA MAMMA.....	11
LA FAVATA.....	11
LO SBANDAMENTO E IL FULMINE.....	11
LA PARICCHIARA.....	12
LA MARCHESA.....	12
PARTENZE.....	13
SOLDATI, IL PANE DELLA GUERRA.....	13
BAMBINI NEL TEMPO.....	13
IL PRIMO BACIO.....	14
IL BRACCIO SPENTO.....	14
CARMELA.....	15
IL SOGNO SPEZZATO DEL NORD.....	16
CUORE APERTO.....	19
LA VISIONE.....	19
LA LETTERA DELL'INNAMORATA.....	20
STELLA D'ASPROMONTE.....	21
LA GROTTA SCURA.....	21
Cosa mi era successo?.....	22
IL BACIO DEL BANDITO.....	23
LIBERTA' PERDUTA.....	24
VITA DA BANDITI.....	26
I CARBONAI.....	28
LA CROCE DI FERRO.....	28
LUPI AFFAMATI.....	28
LA MASSERIA.....	29
LA MORTE DEL BANDITO.....	30
UNA NUOVA STELLA.....	31

INVERNO AMERICANO

Quando ero emigrato nell’America, il giorno lavoravamo alla ditta Attlantica, la sera ritornavamo alla casa. Un napoletano cercava di rubarmi il mestiere di caposquadra. Il giorno mi faceva sempre dei rapporti falsi, un giorno cercava di scherzare rovesciando un secchio d’acqua sui miei piedi, io prese lo stesso secchio e ci lo lanciai in testa che gli aprì una grande ferita sopra dell’occhio sinistro. Così avvertì la polizia e io scappai. Mi recai a casa e mi ho messo a pulirmi quando sento bussare la porta. Aprì la donna di servizio ed entrarono due pulisti, si avvicinarono a me mi chiesero: “Dov’è Giardini Pasquale?”, io gli ho detto: “Ancora non è venuto”. Così uscirono fuori. Mi sono così disbrigato quando vedo Maria la donna di servizio che mi presenta un piatto di pasta. Mi ho messo a mangiare e tornano ad abbussare la porta, entrano di nuovo i pulisti e domandarono: “È arrivato Giardini Pasquale?”, “Non ancora, rispose io, forse verrà subito, è l’orario che deve arrivare”. Così uscirono dicendo: “Grazie giovanotto”. Mi messe tutte le robe nella valici e uscivi fuori e prese il treno a poche ore di viaggio arrivai da Bonsalis a Millminton. Da solo dove trovavo poco lavoro appena per la spesa, non lavoravo che pochi giorni la settimana. Era di pieno inverno. Una notte ha fatto molto freddo nella mia casa affittata. Si sentiva urlare un forte vento, alla finestra non si poteva guardare affatto dalla forte atmosfera soffocante e gelata; non si sapeva che cosa accadesse di quel forte rumore di vento. Non prese sogno durante la notte pareva che la casa voleva cadere e il freddo era insopportabile. Verso l’alba calmava il vento e il freddo. Mi avvicinai alla finestra e tentai di aprire ma non si apriva più: era inseccata e saldata dal gelo. Molti erano che abitavamo in quell’appartamento, con fuoco e poi sbarre di ferro abbiamo aperto la porta carica di ghiaccio. E di nuovo guardo fuori e vedo una immensa quantità di neve, a parti dove il vento la portava a massa, aveva superato le porte. I grandi travi della luce elettrica dal ghiaccio erano diventati fragili e il vento li aveva spezzati tutti. Non camminavano persone nelle piazze e non passavano carrozze né automobili né biciclette. Erano spezzate le belle piante nei giardini, erano rotti lampieri e lampadine pubbliche. Non erano arrivati treni alla stazione. Erano ingombri di neve iaciate le strate ferrate di ogni parte. Si vedevano di ogni fora gruppi di lavoratori che cacciavano neve. Anche io mi ho messo a lavorare. La paga era profumata ma il freddo iacciava i piedi. Gli altri lavoratori tedeschi francesi africani avevano in tasca una bottiglia di grappa che ogni dieci minuti assaggiavano la bottiglia e lavoravano di nuovo. Così ho dovuto fare pure io, ho lavorato per una settimana.

LA DISOCCUPAZIONE AMERICANA

Quando stavo all’America, dapprima costruivamo strade impietrate. Lavoravamo le pietre, fabricavamo grande murazione e costruivamo ponti. Ma poi ci fu stata una vacanza. Per molti mesi la ditta non lavorava più. Tutte le lavorazioni erano cessate mentre noi poveri emigranti non trovavamo lavoro. Giravamo per le strade di mattina a sera per un anno quando fecero in America le elezioni amministrative del Presidente di la Repubblica. Così mentre era a spasso pregai uno dei miei compagni, Giuseppe Labete che mi insegna a leggere e scrivere. Dopo breve tempo scrisse la prima lettera di mia mano ai miei genitori in Italia. Risposero subito contenti di sapere che so leggere e scrivere perché poco erano che sapevano leggere e scrivere a Sombrello. Specialmente i contadini non sapevano nessuno. Così mi scrissero dicendo che mi scrivono nel congregato della chiesa Matrice di Sombrello.

Mi insegnai così bene a leggere e scrivere ma il lavoro mancava, i soldi incominciavano a diminuire perché porzione li avevo inviati in Italia ai miei genitori.

Un mattino uscivi fuori di casa solo e mi recai da un viscovato francese. Arrivai alla porta di una specie di convento e suonai il campanello. Uscito fuori un sacerdote e pronunciò codeste parole: “Franzes? Franzes?” lo gli feci capire di no dicendo “Italiano” e chiedendo lavoro. Egli mi fece cenno di no e chiuse la grande porta. Io riprese la via di ritorno quasi impazzito di disperazione. Era nel mese di luglio ma poi finite le vacanze del Presidente Roosvelt si aprirono di nuovo le lavorazioni. In agosto presamo un lavoro in un bosco lontano della città, per piallare legname. Il lavoro lo pagavano a due dollari il metro cubo,

per i falegnami pratici della scure guadagnavano bene, mentre noi spratichi guadagnavamo meno. Eramo molti specialmente di Sombrello, perché il lavoro era immenso per tutti. Abitavamo in una barracca di tavoli e facevamo la spesa ad una bottega d'italiani, tutti gli abitanti della nostra barracca, ad un villaggio poco lontano dal bosco. Dal primo ci serviva bene ma poi incominciò ad imbrogliare. Noi ci siamo accorti e abbiamo cambiato bottega. Così quello imbrogliatore attaccò un incredibile odio verso di noi.

L'INCENDIO DELLA BARRACCA

Nell'America lavoravamo nel bosco, una sera di novembre il tempo era freddo e l'aria scura. Fino a notte nella barracca chi discuteva chi giocava a carte chi mangiava. Ma poi siamo andati a dormire come era di solito. Tutti eravamo stanchi perché avevamo lavorato il giorno. Dormivamo in pieno quando verso le 10 uno a quel momento si era svegliato e dà un grido d'allarme, così tutti siamo stati svegli e vediamo la barracca piena di fiamme, fumo e odore sgradevole del catrame. Tutti ci siamo spaventati di tale sorpresa. Non si vedeva più la porta, credevamo che siamo già perduti ma saltammo le fiamme di una parte meno pericolosa. Io cercavo di trovare il vestito ma fu inutile. Un altro dei miei compagni era vicino a me, teneva a mani un paio di pantaloni, li guardò e forse vide che non erano sue. Messe le mani in una tasca e trova una decina di dollari, li prese nella mano e getta nel fuoco quei pantaloni. Eravamo una cinquantina di persone. Tutti nudi ognuno ringraziava iddio di aver salvato la pelle. Si bruciavano vestiti, valici coperte e tante altre cose. Le fiamme illuminavano un chilometro di circonferenza. Non si udiva nessuno altro che solo noi radunati a gruppo e parlavamo la causa e si sospettava di certo quello della bottega. Si udiva il rumore dei fiammi e il legname che si spezzava, si vedevano bene migliaia di piante di abete, di faggi, di ilice, illuminati in quel bosco verde e silenzioso. Così passammo la notte, nudi, addistante pochi metri dal fuoco. La mattina presamo provvedimento e ci hanno portati dei vestiti così potemmo lavorare e la sera ci ritiravamo al villaggio.

IL TESORO

Un giorno, mentre il pecoraro C. Gaetano pascolava le pecore nel bosco, sente abbaiare i cani e vede avvicinarsi un uomo dimagrito e pallido e anche mal vestito. Si presentò da lui con un foglio di carta in mano sulla quale c'era la pianta di un terreno roccioso. In mezzo c'era una pietra e dietro la pietra vi era segnata una croce. Poi quel tipo chiese a Gaetano dove si trova la pietra di S. Domenico. Gaetano gli disse che cosa cercava, dietro quella pietra.

Così lo sconosciuto incominciò a raccontare.

< Io son venuto da Aspromonte. Ho camminato per 5 giorni per poter giungere qui. Io sono un ex galeotto, ho maturato circa 30 anni in carcere e ricordo bene che un vecchio brigante che è morto poco tempo dopo che sono entrato io. Due giorni prima di morire mi chiamò al suo letto e mi disse: "Apri quella cassetta e prendi quel foglio di carta che c'è stampata una pianta che contiene un pezzo di terra rocciosa, e in mezzo a quelle rocce c'è una pietra grande e dietro quella pietra ci stanno due croci, in mezzo a quelle due croci c'è sotterrato un tesoro, un cofano che dentro contiene cento marenghe d'oro e cento diploma, che sessant'anni fa con venti briganti li abbiamo sotterrati. Guarda quelle due piccole croci quelle indicano che appena il cofano è stato fabbricato dietro la pietra e poi sotterrato. Hanno dovuto morire due uomini stando in possesso del tesoro. E così quando uscirai da questo carcere ti recherai sul luogo indicato e ti impadronirai del tesoro".

E ora caro pastore, sono uscito dalla galera e mi sono recato qui come trenta anni fa il vecchio brigante mi consigliò >.

Gaetano non sapeva cosa fare più. Si guardò intorno e mirò bene quel povero pezzente se avesse qualche arma e poi gli disse: "Vieni, andiamo assieme". E i due si incamminarono insieme verso quel luogo. Arrivarono alla pietra e incominciarono a scavare con un piccone.

Dopo aver lavorato una decina di minuti, Gaetano vide tra la terra qualcosa biancheggiante, erano ossa umane; appena le toccava col piccone si disfacevano. Dopo aver lavorato ancora per un'ora colpì col piccone qualcosa di metallico. Gaetano capì di aver raggiunto il cofano del tesoro, e decise che era ormai solo suo. Afferrò il grosso bastone che aveva portato con sé e cominciò a colpire il povero disgraziato sulla testa, sulla schiena, sulle gambe, e dove poteva senza tanti riguardi. Quello, già provato dalla fame e dal freddo e dalla lunghissima camminata, dovette fuggire gridando dal dolore e sanguinante. Gaetano, lo inseguì colpendolo senza pietà, urlandogli dietro di non farsi più vedere nei paraggi, altrimenti lo avrebbe ucciso. Gaetano si impadronì del tesoro; il baule conteneva marenghi d'oro e diploma, però non erano più di grandissimo valore, erano monete antichissime che i briganti avevano rubato a baroni e conti o chissà quali ricchi signori. Comunque il pecoraro Gaetano si fece costruire in poco tempo una elegantissima palazzina che nessuno era capace di eguagliare nei paesi vicini di Sombrello e Sombriano. Comprò pure la mandria con vitelli da latte e armenti, comprò pure un aratro che ancora nessuno in quei luoghi conosceva; l'aratro era di ferro e comprò pure due buoi da tiro e un bel carro da trasporto. Da allora in poi cominciarono a mostrarsi superiori a tutti. La famiglia Ciuccone e Demaialis erano i più temuti e i più ricchi pastori della zona di Sombrello. Intanto anche i figli delle due famiglie crescevano pure ed erano numerosi. E così dopo accadde l'assassinio di mia sorella.

L'ASSASSINIO

Era la notte del 30 agosto xxxx. Quella sera mi ero ritirato stanco del duro lavoro di quel giorno; il sole era sceso, al tramonto coi suoi raggi rossastri illuminava la mia casetta l'aria era calma il cielo sereno. Dopo aver cenato assieme a mia moglie uscii fuori per esplorare la mia campagna. La luna appariva sui monti. L'aria era più calma e silenziosa nella notte. dopo qualche mezz'ora mi ritirai nella casetta e andai a letto. Non riuscivo a prendere sonno. Dopo due ore che mi ero coricato ho udito un rumore continuato di colpi di forche. Ho capito subito, svegliai Maria che era ancora in convalescenza. Mi alzai in fretta e aprii la porta e mi diressi verso dove avevo udito i colpi. Mi fermai a 30 metri di distanza e vidi molte mucche che mangiavano il granturco quasi maturo. Pensai subito che erano i miei nemici che avevano preparato la trappola per uccidermi. Ritornai indietro subito e raccomandai a mia moglie di stare dentro casa, di non muoversi, e io andai a chiamare dei testimoni. Intervenero B. D. e altri. C'erano anche le mie due sorelle V. e A. Ritornai alla mia casetta coi testimoni e ancora quel gruppo di vacche danneggiavano il granturco. Trovai mia moglie innanzi alla casa con una lanterna in mano e con una tovaglia bianca in capo per fare segno a quei diavoli che erano stati scoperti, in modo che andassero via prima che succedesse qualche disastro. Ma fu tutto inutile. Era quello il loro scopo di vendetta. Il pericolo per mia moglie era stato grande, perché quei maledetti potevano sparare con facilità prendendo la mira verso la luce della lanterna. Ma forse non se ne erano accorti oppure cercavano di uccidere me solo. Feci spegnere la lanterna e tre uomini ci dirigemmo verso gli animali. Abbiamo riconosciuto bene le vacche, una col fronte bianco e il manto nero e l'altra grigia. Erano di D. Vincenzo, altre quattro sconosciute e due della famiglia C. Abbiamo riconosciute le mucche ma non le persone disse il signor T. Appena ci fummo allontanati pochi metri sentimmo un colpo di fucile. I pallini passarono a poca distanza sopra di noi. La fiammata del fucile si è vista al di là delle vacche dietro i cespugli, non li potevamo vedere col chiarore della luna. Ci siamo allontanati ancora e loro si rimisero a sparare un altro colpo di fucile. Non fecero bersaglio nemmeno col secondo. Noi pure eravamo armati, ma non sparammo perché eravamo sicuri di poterli far punire dalla giustizia. Appena ci fummo allontanati, quelli incominciarono a spostare le mucche verso l'altra valle. Noi ci portammo nell'altra valle da un passaggio in mezzo alle due valli, lì c'era una piccola altura dove ci schierammo per poter vedere bene loro che dovevano passare là sotto da un sentiero. Così quelli passarono e io dissi loro: "Potete andare, che oramai vi abbiamo riconosciuti". Quei malfattori andarono avanti e noi tornammo indietro.

Ci siamo allontanati di pochi passi che udimmo sparare altri due colpi che venivano dalla cima della valle. Erano quei diavoli, anime senza Dio. I pallini passarono a poca distanza da me. E udimmo da quella parte un grido di disperazione. Ci avvicinammo subito da quella parte e incontrai mia moglie ansimante senza fiato, spaventata e a pochi metri era a terra il corpo di mia sorella. Era stata colpita a morte alla gola da quei due colpi uditi prima. L'oscurità della notte non permetteva di scorgere bene chi avesse sparato, facendo bersaglio sopra la vita di mia sorella.

Una grande macchia nera si allargava e si sentiva l'odore del sangue, assorbito dal terreno arso dal sole di agosto. Era nel cuore della notte ma giunse molta gente sul luogo del disastro. Poche ore dopo arrivarono anche i carabinieri, e il maresciallo della Stazione di Sombriano.

All'alba del 31 agosto mia sorella I. mia moglie e le mie nipoti piangevano a dirotto per la tragedia. Io mi sentivo straziare il cuore per tale azione brutale.

MAGGESA

Vi voglio parlare di una povera ragazza, pure lei ingannata da un bandito.

Questa ragazza conosciuta da D.G. durante la sua fuga, di nome Maggesa, era però di carattere libero con tutti. Durante il periodo di fidanzamento lui non riuscì a tenere nascosto il suo segreto e finì per svelarlo a quella famiglia. In tal modo si era però messo nelle loro mani, perché se avesse tentato di scappare e non mantenere la promessa di matrimonio lo avrebbero fatto arrestare subito. Rimase lì per più di un anno, ma poi avrebbe voluto lasciare la fidanzata, che faceva la cucitrice su una macchina Singer. Mentre D. cercava di darsi alla fuga, Maggesa avvertì i carabinieri, dichiarando che quell'uomo l'ha ingannata. Disse che era un uomo che stava fuggendo dalla legge perché aveva commesso un omicidio.

D. G. fu subito arrestato e portato nel carcere di Catanzaro.

Maggesa lo seguì e lo assistette in carcere come se fosse suo marito. Nel tempo che fu carcerato lei lavorava come cameriera in casa dell'avvocato L. il quale era il difensore di D.G.

Il processo per ergastolo fu rifatto e il bandito, a furia di moneta a questo e a quello dei potenti, fu alla fine rimesso in libertà.

Ritornò così alla fattoria del padre portandosi dietro Maggesa. Questa fu presentata a suo padre, ma non si capivano nel parlare. Il vecchio D. Vincenzo, pastore di aspro aspetto parlava strettamente il dialetto della zona senza capire niente d'italiano. Lei parlava invece solo l'italiano senza capire niente di dialetto. Quella ragazza era beneducata e proveniva da una famiglia per bene, mentre in casa di D. Vincenzo doveva abitare in stanze umide e sporche con poco igiene e senza nessuna comodità, annerite dal fumo del camino. Maggesa teneva un orologio al polso, ricordo del suo primo amore.

Il vecchio Vincenzo le domandava:

“Voi come vi chiamate?”

“Maggesa mi chiamo, papà!”

“E sì, Maggesa! E sì, papà! Alla vecchiaia mi metto i pantaloni rossi!” esclamava il vecchio con aria di disprezzo e di meraviglia.

E poi le domandò di nuovo:

“Che ora è Maggesa?”

“Sarà giustappunto l'una, papà”.

“E sì, papà!, e sì, papà!” ripeteva il vecchiaro “alla vecchiaia sono papà!...”

Maggesa il giorno andava a cucire in una casa di famiglia ricca e si guadagnava da vivere.

Ogni giorno, lei pregava il marito di ritornare a Trieste, ma l'uomo rimandava la risposta da un giorno all'altro. “Domani vediamo...” rispondeva sempre.

Maggesa lo aveva costretto a sposarla, sperando che l'avvocato Don N. le acconsentisse tutto quanto le aveva promesso durante la loro amicizia mentre lo serviva in casa.

Dapprima l'avvocato la voleva aiutare davvero, ma poi si mise d'accordo col D. e le tesero un tranello. Prima la sfruttarono quanto è loro piaciuto, poi cominciarono a disprezzarla lasciandola morire di fame. Così la povera Maggesa fu costretta a rimpatriare dalla sua famiglia, e non mettere mai più piede in quei posti. ****

LA SPAGNOLA

Dopo qualche mese dalla battaglia sul Piave sono stato colpito dalla febbre malarica. Una febbre continuata ogni giorno, ed ogni giorno marcavo visita. Ma i medici militari non mi avevano riconosciuto la malattia, la febbre se ne andava al mattino. Finchè una mattina quando passai la visita c'era il capitano medico.

Il capitano mi riconobbe come ammalato e mi spedì subito ricoverato all'ospedale di campo, dove passai due mesi. Ero ancora lì quando mi giunse una lettera ornata di nero. Appena l'ho vista, ancora chiusa, ho capito che qualcosa di grave era accaduto e che certo era morto qualcuno dei più cari a casa. Non ebbi più pace fino al momento di poterla leggere. Aprii la lettera, il foglio era pure ornato di nero ed era scritto a chiara calligrafia ciò che segue.

Sombrello 6 dicembre xxxx

Caro sposo, da molto tempo non ricevo notizia e la cosa che più mi rattrista è che sei stato assente alla morte di tua madre due giorni prima di questa data. Dopo poche ore dalla morte di tua madre si è spento il bello Lorenzino. Caro sposo non ti sconfortare di tale notizia. Chissà se rimarrà qualcuno vivo... da queste parti c'è una brutta epidemia che la chiamano l'ispagnola che nel cimitero non c'è più spazio per nessuno più. Spero che verrai presto nelle mie braccia. Spero che sarai di buona salute e potrai tornare presto. ti saluto. Tua sposa Maria.

Quella triste notizia fu per me un colpo di spada che colpì il mio cuore, pieno di amarezze. In quell'ospedale non trovavo più pace pensando all'affetto del mio caro Lorenzino che amavo pazzamente, e pensando le carezze di mia mamma che mi aveva allevato e cresciuto con tanta cura. Terminata la lettura di quella mortale lettera, ho rotto in un pianto tenendo un fazzoletto agli occhi, in modo di non far capire tanto ai miei compagni.

Così passai parecchi giorni senza mettere niente in bocca e senza poter consolare in nessun modo il mio cuore. I miei compagni soldati che avevo conosciuto in quell'ospedale cercavano di darmi animo parlandomi di tante cose e assicurandomi di ritornare subito a casa dopo la convalescenza della mia malattia di malaria.

Dall'ospedale interno di Imola sono andato al convalescenziario, da qui al corpo di guardia, e dopo pochi giorni che sono stato lì mi inviarono in licenza per giorni otto più quattro di viaggio. Subito iniziai il viaggio e giunsi a Sombrello dopo quaranta ore.

IL MESSAGGERO DI GUERRA

Quando ero a soldato, un giorno calmo e sereno che era meno aspettato, i soldati eravamo a riposo in caserma. Chi dormiva chi giaceva chi giocava a carte quando viedimo spuntare in camerata un capitano con una grande affossata cicatrice al fronte che all'apparire della sua presenza scattiamo tutti all'impiedi salutandolo, ma chi scattava prima chi dopo che non si udiva altro che un rumore. Il capitano diede un'occhiata a tutti e dice due sole parole: "Mi sembrate i soldati del papa". Dopo due minuti si udì dal portavoce di ogni camerata: "C'è la dunata, tempo cinque minuti tutti col zaino affardellato". Si udiva il rumore di una grande fretta, c'era ancora chi era a letto. Pochi siamo stati quelli che abbiamo fatto la dunata prima della scadenza dei cinque minuti.

Il capitano stava con l'orologio in mano, terminati i cinque minuti il capitano si messe in tasca l'orologio e non faceva inquadrare i soldati. Al modo suo prima li prendeva ad uno ad uno come arrivavano e le dava dei pugni e calci e le metteva a riga, dopo terminata quella scena chiama il sergente e gli dice: "Dove sono gli ufficiali di questo reparto?" "Sono andati alla città" rispose il sergente. "E dove sono i caporali?" seguì il capitano. "Non ne sono niente" "E perché?" "Perché son tutti nalfabeta.." "Ma bisogna farli anche nalfabeta, basta che ci hanno la buona volontà!" continuava il capitano. Così pochi minuti dopo ci ha messi in marcia verso la stazione di Crotone, dove ci fece salire sulle tradotte militari e ci fece viaggiare per due giorni e due notti finchè siamo arrivati vicino al Piave, sul campo d'operazione di guerra.

Quando siamo scesi dalle tradotte non abbiamo più visto quel furente ufficiale, era cambiato. Poi c'era un ufficiale calmo e bravo. Abbiamo arrivato in quei luoghi alle ore due

della notte in una campagna sul Piave che scorreva calmo e silenzioso. Il giorno seguente ho avuto consegnata in mano una mitragliatrice, che io l'avevo bene studiato. Nello stesso giorno gli ufficiali ci hanno insegnato a noi soldati le posizioni nemiche di dove si poteva rinnovare di un momento all'altro l'assalto. Pochi giorni prima era stata la ritirata di Caporetto. Io ero della terza armata. La terza armata aveva perduto la bandiera perché sono rimasti pochissimi soldati, e perciò ha chiamato la bassa statura, per rinforzo della terza armata italiana, che i soldati che erano insieme del servizio dicevano questa strofetta: "Il governo ha chiamato la bassa statura e l'ha chiamata per la sepoltura". Ci scherzavano molti, perché facevano una veduta di bambini sotto quei zaini e armi di guerra.

SULLE SPONDE DELLA GRANDE GUERRA

La notte seguente eravamo sulla costa del Piave quando alle ore tre c'è stato l'allarme. Dopo pochi minuti si udì un forte bombardamento aereo sulla spiaggia del fiume che con le fiamme di quel fuoco illuminava le acque del fiume. Gli austriaci avevano spinto le loro barche nel Piave verso la nostra sponda. Miracolo che stava apparendo l'aurora e quindi le nostre mitragliatrici e cannoni risuonarono e il nemico ha dovuto indietreggiare nel fiume. In quelle montagne si vedeva una strana nebbia che si trascinava e appena ci arrivò addosso molti soldati incominciarono a lagnarsi per dolore agli occhi come pure io. Dopo pochi minuti comparve un soldato carico di maschere. Me ne diede una e provai subito a usarla. Quella nebbia che si trascinava erano dei gas che causavano dolore agli occhi; molti furono quei soldati che rimasero senza maschera, e piangevano dal dolore, ma non c'erano maschere a sufficienza. Intanto gli italiani avevano attraversato il Piave ed erano arrivati sulla sponda degli austriaci.

ALLA LUCE

Era il mattino del 16 marzo xxxx ore 7 nella casa di Sombrello quando ho visto la luce per la prima volta. Fu un cammino felice tra le braccia e il seno di mia madre e le carezze di mio padre.

Ma questo durò solo 18 mesi, di lì iniziò il mio calvario.

Con queste parole mio padre lo ricordava:

<< Triste novembre. Triste e avverso questo grigio mese. Foglie gialle svolazzano lungo le strade che un vento impetuoso sembra divertirsi a vederle svolazzare nell'aria, come i bimbi si divertono a fare bolle di sapone e poi vederli che si disintegrano nell'aria.

Era di domenica il 22 novembre una domenica come tutte le altre ma non fu come tutte le altre, era quasi inevitabile che domenica si doveva andare al mercato e questa domenica come sempre si andò al mercato. Avevamo fatto una marcetta di 6 km per arrivarci, abbiamo venduto un po' di cereali e con i soldi ricavati abbiamo fatto un po' di spesa, si era fatto già tardi circa le ore 13 e così io e mia moglie siamo andati all'osteria dello zio Achille per mangiare un boccone di pane e poi riprendere il viaggio di ritorno verso la casetta di campagna, come sempre con quell'ansia di ritrovare i bambini sani e salvi come sempre e portavamo a loro qualche leccornia come sempre che ci venivano incontro saltellanti e scavavano nel panierino per trovare qualche dolce o qualche cosa del genere. Ma questa volta non fu come il solito, erano le ore 15 quando arrivammo alla casetta, nessuno dei due bambini ci vennero incontro, erano spauriti e distanti, entrai in casa e trovai per terra tutto bagnato. ... >>

Era il 22 novembre xxxx quando un ragazzo di 10 anni prese il fucile appeso al muro e incominciò a giocare con il fucile con mio fratello di 9 anni. Giocarono per una decina di minuti quando accidentalmente partì un colpo e quel ragazzo cadde a terra morto.

Mio fratello prese quel corpo senza vita e lo trascinò fino al baraccone e lo lasciò lì.

Io avevo meno di due anni e ricordo bene quell'orrendo evento che mi è rimasto impresso per tutta la vita.

Quando tornarono mio padre e mia madre dal mercato di Sombriano erano passate diverse ore non si sono accorti di niente perchè mio fratello aveva ripulito tutto.

Venne la notte eravamo a letto quando io che dormivo tra le braccia di mia madre le dissi: "Mamma, mio fratello C ha sparato un cotraro". Un grande spavento nella notte.

Fin da quel momento iniziò la valle oscura di mio padre che per insistenza di mia madre, per salvare un figlio si dovrebbe spostare quel corpo e portarlo in un'altra parte e così fu.

Un altro ragazzo di 12 anni vide da lontano la scena di mio fratello e raccontò tutto a suo padre, e così suo padre che era nemico di mio padre organizzò una squadra di testimoni. Il giorno dopo fummo tutti arrestati compreso io nelle braccia di mia madre.

Mi tennero in carcere con mia madre per circa 10 mesi, mia madre mi faceva allattare al seno perchè non mi allontanassero da lei, le autorità giudiziarie mi volevano mandare in un orfanatrofio ma mia nonna e la zia Francesca mi presero in adozione. Mi hanno strappato dalle braccia di mia madre e mi hanno portato con loro, mi hanno adottato a modo loro. Quando c'era la raccolta del fieno mi chiudevano in casa per giorni interi e mi lasciavano il pane e le ulive sopra a una sedia e tornavano la sera tardi. Io mi mettevo al mignano e guardavo chi passava nella strada di fronte. Mi ricordo un gran topo che mangiava il mio pane sulla sedia. Piangevo ma nessuno c'era che poteva asciugare le mie lacrime. Male o bene mi hanno cresciuto, avevo ormai tre anni.

Non si sa a che ora, quei due uomini che si erano perduti si addormentarono pesantemente. Il giorno dopo quando si svegliarono la vecchia non c'era. Trovarono sul tavolo pane e formaggio già pronto da mangiare. Ricordavano bene la storia che la donna aveva raccontato, come se l'avessero vista o vissuta. Ma si domandavano che non avessero sognato.

Uscirono di casa, della donna nessuna traccia. Anche il vecchio non si trovava. Nel vicino casolare di pietra, che doveva essere l'abitazione del vecchio, non c'era nessuno.

Si resero conto che era già tardi pomeriggio, avevano dormito tanto, forse perchè erano stati svegli ad ascoltare le parole della misteriosa padrona di casa e del vecchio.

Il tempo non era per niente bello, c'era una specie di nebbiolina bianca che aleggiava tra gli alberi.

A quell'ora era difficile tentare di avviarsi a trovare una strada, e poi si sentivano molto stanchi come se le gambe si piegassero.

Tornarono dentro quella piccola casa e si stesero sui pagliericci e subito si addormentarono. Quando si svegliarono era notte fonda, la donna era lì di nuovo, stava seduta al camino, sembrava un essere fuori dal tempo.

I due uomini si stupirono ma non dissero niente, adesso avevano voglia di ascoltare le parole della vecchia e parlare dei loro sogni o dei loro ricordi o di quello che veniva in mente, forse per cercare rifugio in un caldo cantuccio dei sogni.

SUL MURAGLIONE

Ricordo una sera, prese le chiavi di casa mi avviai verso la chiesa di S. Giovanni, c'erano una diecina di bambini tutti più grandi di me che giocavano nella chiesa. Io mi sono messo in mezzo a loro, facevano chiasso saltando da una sedia all'altra.

Nel frattempo giunse una donna con in mano una frusta. Tutti riuscirono a scappare, io ero il più piccolo e mi ha preso e tante me ne ha date! si è scaricata tutta la rabbia su di me. Mi sono steso sul muraglione avanti alla chiesa proprio sull'orlo di un vuoto di 50 metri e mi sono addormentato finchè si fece buio. Era già notte quando tornarono dal fieno la nonna e la zia Francesca e non trovarono nè me nè la chiave per aprire la porta di casa. Mi hanno cercato dappertutto finchè con l'aiuto di un lume di carro, mi hanno trovato che dormivo sul muro, mi hanno preso in braccio e mi hanno portato a casa. La nonna ringraziò Iddio di avermi trovato e per non essere caduto dal muro.

UNA DISGRAZIATA LUMERA

Poi venne la notte di Capodanno, mia nonna e mia zia mi lasciarono solo nel letto che dormivo con un lume acceso, era una lumera a olio girevole appesa vicino al letto. Era l'alba, io mi sono alzato ho preso la lumera e sono sceso dal letto per andare in cucina. Ma nel frattempo la lumera si è girata e mi ha incendiato la manica della maglia che avevo addosso.

Il fuoco si è allargato e il mio braccio si bruciava. Io arrivai nel mignano gridando aiuto, era giorno, le campane suonavano a gloria annunciavano il nuovo anno la gente uscivano dalla messa, c'era una vecchietta vicina di casa che sentendomi gridare si disperava perchè ero chiuso a chiave, finchè arrivò mia zia Francesca e mia nonna che tornavano dalla messa, il resto ve lo potete immaginare.

Il medico ipotizzò che dato la gravità del braccio se per caso fa cancrena mi dovranno tagliare il braccio. Quando lo ha saputo mia madre, ha fatto voto a S. Francesco di Paola di indossare il saio francescano come S. Francesco. Prima Dio dietro intercessione di S. Francesco poi il medico che mi ha curato mi hanno salvato il braccio.

Dopo qualche mese ero fuori pericolo, il braccio era salvo. Il primo miracolo di S. Francesco era evidente.

Un altro giorno era arrivato, i due uomini si svegliarono tardi, e affamati mangiarono il cibo che la vecchia aveva lasciato sul tavolo. I due vecchi non erano in casa. Si chiedevano che non avessero sognato tutto, ma si ricordavano bene le facce e le storie che avevano raccontato.

Il tempo non era ancora buono per niente, il cielo nebbioso. Si intravedeva un sole velato. Si sentivano stanchi e pieni di sonno e si sdraiarono di nuovo sui pagliericci addormentandosi immediatamente.

Quando si svegliarono era notte, si udiva il vento soffiare forte tra gli alberi e il verso di qualche uccello notturno che sembrava urlare contro il vento il freddo il buio.

RITORNO ALLA MAMMA

Dopo 18 mesi si è conclusa la causa di mio padre che fu condannato per la morte di quel ragazzo durante il gioco tra bambini.

Mia madre fu liberata. Ricordo era il 25 aprile avevo compiuto 4 anni. Quando arrivò mia madre mi diede un pugno di vaianelle verdi di piselli. Piansi di nuovo di gioia nelle braccia di mia mamma.

Mia mamma non tardò a farmi cucire l'abito di S.Francesco, mi portò innanzi alla statua di SanFrancesco e mi vestì di francescano.

LA FAVATA

Prima di parlare con mia madre feci un po' di tirocinio con mio zio Francesco che mi ha voluto tanto bene in attesa che mia madre tornasse in libertà. Dormivamo alla "favata", era la tenuta della nonna Anna. La nonna Anna era risposata con A. Giuseppe, io lo chiamavo nonno mi voleva molto bene. Mi lasciò per ricordo il suo orologio. Era uno Zenit grosso e bello, lo disse a mia zia: "Questo orologio lo doni a Peppino quando sarà più grande, quell'orologio lo aveva accompagnato nella lontana America, e questo nonno vecchio è morto alla favata.

La nonna Anna era stata la più bella donna di Sombrello, faceva la "mammina", così si chiamava l'ostetrica del paese.

Io e mia madre lasciammo la casa della nonna, andammo a vivere a casa nostra. Mia madre per sopravvivere vendeva qualche fascio di legna, così comprava il pane e tutto quello che serviva per vivere. Ma dopo un anno siamo andati alla nostra campagna, ma era occupata da un certo Peppo U' Zirilla, glielo aveva dato in affitto il mio nonno Giuseppe. Uzirilla non voleva andare via con le buone ma per fortuna venne anche il così detto nonno Giuseppe ... che glielo ha imposto con le buone o con le brutte e così è andato via dalla nostra casetta di campagna e noi abbiamo ripreso il possesso.

LO SBANDAMENTO E IL FULMINE

Si sentiva l'acqua scrosciare sulle tegole e nelle pozze davanti casa.

Nella primavera andammo ad abitare nella casa di campagna. Il nonno ci comprò una giovenca così ci impegnammo a coltivare la terra. Poi è tornato mio fratello dal collegio, così incominciammo una nuova vita. La giovenca che il nonno Giuseppe ci aveva dato è cresciuta ma è rimasta sterile. L'abbiamo venduta e ne abbiamo comprate altre 3 più piccole e le abbiamo cresciute. Una delle tre aveva un mantello colore rosa. Ma un brutto giorno questa vacca bionda si trovava legata ad una pianta di ciliege distante 8 metri dalla porta di casa. Cadde un fulmine durante un temporale che fulminò la bionda vacca, la rosetta. In casa c'erano 20 persone, ci fu un lampo accecante, un tuono sembrava una bomba. Dopo un po' di minuti ci siamo ripresi e abbiamo visto la vacca bionda stesa per terra morta fulminata. Era l'8 settembre, si vedevano soldati dappertutto, c'era lo sbandamento. A quel punto spunta lo Zio Antonio, si rese conto della situazione com'era e attaccò al carro le altre due mucche, caricò la vacca fulminata sul carro e la portò a Sombrello. Figuratevi quanta gente si radunò, eravamo in tempo di guerra, erano mezzi morti di fame, e sapendo che c'era una vacca venduta a buon macello. Era in corso un bombardamento aereo, alcuni scappavano altri rimasero aspettando di iniziare la vendita della carne. Miracolo che non ci furono morti perchè gli americani sparavano sulle colonne

tedesche. Passata l'ondata di bombardamento si iniziò la vendita della carne, non vi dico che putiferio che c'è stato.

LA PARICCHIARA

I fratelli B. miei attuali cognati erano miei compagni di gioco, mio fratello faceva scuola serale a un gruppetto di operai, compreso me. Ma una sera ho dimenticato fuori dalla stalla la paricchiara, una corda lunga 12 metri. La notte i cani randagi hanno mangiato questa corda e l'hanno fatta a pezzettini. A mia madre qualcuno le disse che avevo legati tanti cani con la sua corda; figuratevi la reazione di mia madre, mi rincorse con una frusta ma non mi ha preso e mi ha chiuso fuori casa. Che cosa feci? Sono salito sul tetto della stalla, ho tolto le tegole e mi sono infilato dentro. Ho dormito nella paglia e il mattino presto ho portato le mucche al pascolo. Ma puoi prevedere l'amore della mamma? La mamma mi venne a trovare al pascolo portandomi da mangiare una bella colazione.

LA MARCHESA

Poi venne l'autunno io avevo 8 anni incominciai a portare al pascolo le mucche alla foresta di S.Domenico. Poi fu ancora un inverno particolare perchè il signor Domenico B. quello che poi doveva essere mio suocero ha comprato una mucca speciale che partoriva due vitelli ogni anno.

Ma una notte gli l'hanno rubata, mentre loro dormivano al paese. Poi o pagarono il riscatto non ne sono sicuro o per mezzo dei carabinieri l'hanno ritrovata a Furbizza.

I fatti più brutti vennero dopo perchè Domenico B. volle portare le sue mucche nella nostra stalla insieme alle nostre. Così loro stavano tranquilli al paese mentre a noi è aumentato il rischio.

Che cosa fa mia madre? Arma un letto nella stalla dietro le mucche.

La mucca era veramente una mucca di valore. Si chiamava di nome Marchesa, tanto è vero che i ladri non si rassegnarono.

Era pieno inverno, mio fratello la sera andava a scuola privata e la notte rimanevamo soli io e mia madre. Finchè una notte arrivarono i ladri, erano gli innamorati della Marchesa. Era verso mezzanotte quando si sente scricchiolare una porta della stalla. Mia madre ha capito di che cosa si trattava e gridò: "Alle mucche che vi pigliasse rognà!" così si sono fermati ma dopo 10 minuti ricominciarono. Mia madre si è alzata dal letto e va verso la porta e vede il palanchino di ferro infilato tra la porta e il telaio. Allora venne vicino al letto e mi svegliò "Peppino, Peppino! Dove tiene quel ferro tuo fratello?" risposi io: "E' nella canestra della biancheria" convinto della situazione che ci trovavamo corsi a prendere qualcosa.

Subito presi la rivoltella mi assicurai che fosse carica e la diedi a mia madre. Aspettammo ancora altri 10 minuti sperando che gli innamorati della marchesa se ne erano andati, ma niente da fare, ricominciò a scricchiolare la porta. Fu allora che mia madre si fece coraggio. Impugnata regolarmente la rivoltella e si avvicina alla porta. Della metà semi aperta entrava un raggio di luna, allora mia madre puntò al centro della porta e ha sparato un colpo; visto che così facile sparò ancora altri 2 colpi.

Poi andammo a letto senza più essere disturbati.

Il mattino seguente abbiamo chiamato i carabinieri che hanno tirato via il palanchino che era rimasto incastrato nella porta. Hanno osservato e capito che i buchi delle pallottole erano in uscita e non in dentro come aveva dichiarato mia mamma.

Dopo aver capito come erano andati i fatti hanno detto che è una eroina, perchè quei ladri se entravano dentro vi ammazzavano. Si portarono con sé il palo di ferro e se ne andarono. Così chiamammo il signor Domenico B. di portarsi le sue mucche compresa la Marchesa, che poi si sono domiciliati in campagna, che poi la tanto desiderata vacca Marchesa visse per ancora 10 anni con il signor Domenico.

PARTENZE

Tornando indietro di alcuni anni mi ricordo quando mio padre partiva per la casa di pena. Era il 28 novembre xxxx ci siamo visti l'ultima volta alla stazione di Vibo allora era chiamata Monteleone era una stazioncina, il trenino proveniente da Mileto. Contemporaneamente arrivava il furgone con i carcerati, le guardie hanno fatto scendere a mio padre. Era l'ultima volta, per 14 anni non ci siamo visti più. Io avevo in mano un biscotto, era al dire il vero una mazzolletta, gliela davo a mio padre ma lui non l'ha voluta. Ha detto: "Mangiala tu Peppino mio". Ci siamo abbracciati e le guardie ci hanno divisi. Abbiamo aspettato finché il trenino è partito; ci siamo fatto un bagno di lacrime mentre il treno si allontanava col suo carico di sventurati. Io e mia madre siamo rimasti lì inebetiti dal dolore di quella triste partenza. Io avevo appena quattro anni e ricordo quella scena come fosse accaduta ieri. Siamo tornati a Sanvini e abbiamo ripreso la vita come detto poco prima.

SOLDATI, IL PANE DELLA GUERRA

Intanto lo zio Antonio e lo Zio Ciccio tornavano dalla guerra, c'era una miseria terribile. Ormai i ricchi eravamo noi che avevamo il terreno. Mangiavamo pane indiano a volontà. Mi ricordo che lo zio Antonio passò a salutare e mia madre gli ha dato una schiacciata di pane indiano, e lo zio baciò quel pane inginocchiato per terra. Era l'unico pane che si poteva mangiare (e non tutti potevano averlo). Il grano veniva requisito dal governo per la guerra. Quando c'era la ritirata ogni giorno c'era un mitragliamento, erano gli stessi aerei tedeschi che gli stessi americani avevano fatto prigionieri a Reggio Calabria. Ricordo un giorno il bombardamento è durato a lungo e io e mia madre ci siamo infilati sotto la mangiatoia delle vacche. Dopo un quarto d'ora di silenzio siamo usciti fuori e le vacche avevano invaso un pezzo di coltivazione di indiano, ignare di quel che stava accadendo. I tedeschi raccoglievano i morti e i feriti. Avevano fatto un ospedale di campo dentro la valle delle camere dell'acqua. Alcuni dei soldati morti li seppellivano sul ciglio della strada. Alcuni pastori gli sfilavano le scarpe o stivali ai morti, tanto ai morti non gli servivano più.

BAMBINI NEL TEMPO

Mi congedai a novembre xxxx mi sposai il 10 gennaio xxxx con la signorina CB. Certo volete sapere come me ne sono innamorato, crescevamo insieme abitavamo vicino giocavamo insieme come tutti i bambini. Avevamo sedici anni quando un giorno di tanto vento portavamo un fascio di legna cioè di brughiera secca quando all'improvviso una forte raffica di vento ci buttò a terra fuori strada nella cunetta. Involontariamente mi trovai sul suo corpo, lei sotto io sopra. Com'era morbida la sua pelle, com'era profumato il suo alito! Era primavera, il sentiero era coperto di viole, il profumo delle viole si confondeva col respiro di C. Eppure non ci siamo dati neppure un bacio, eravamo adolescenti. Ma fu abbastanza per far scoccare la scintilla dell'amore. Sono passati sette anni di fidanzamento prima del matrimonio.

IL PRIMO BACIO

Io mi sono fidanzato con CB la sorella di G. il 3 settembre xxxx partii soldato. Mi hanno arruolato nella artiglieria contraerea dove esercitai il servizio di trombettiere.

Come fu?

Fu un primo bacio ma anche prima. C'era il fieno maturo eravamo trenta persone che aspettavamo che comparisse qualche nuvola. Il fieno era arido non si poteva toccare, la temperatura toccava i 40 gradi. Ci rifugiavamo sotto un grande albero finchè venne la sera e poi la notte. Ci stavamo sdraiati l'uno vicino all'altro, io vicino a C.

Gli uccelli cantavano come se fosse giorno, una melodia infinita. Mentre cercavo di chiudere un po' gli occhi due labbra dolcissime si posarono sulle mie erano quelle di C. come erano dolci quelle labbra! Quanti quanti sospiri. I suoi occhi erano pieni di lacrime che bagnarono il mio viso. Il suo cuore batteva forte come se volesse fuggire dal suo petto. Volevo che quella notte non finiva mai. Il profumo di fieno si faceva più forte, l'aria si faceva sempre più chiara e profumata.

I grilli non cedevano di cantare col loro cri-cri facendo una melodia per conto suo.

Comparivano le prime luci del giorno.

Il capo portò tutti al lavoro, bisognava far presto prima che il caldo tornasse a raccogliere il fieno. Le mucche che erano legate vicino al carro chiamavano i vitellini che erano lontani e il latte che avevano nelle mammelle gli faceva male. Anche i lavoratori avevano fame perchè la spesa arrivava tardi.

Che cosa succede? Che tutti i lavoratori si attaccano ai capezzoli delle mucche a mungere il latte nelle loro bocche, il latte che era destinato ai vitelli, che a loro volta abramavano nella stalla.

Ma quello che successe dopo qualche ora! A tutti quelli che avevano rubato il latte ai vitelli gli venne una diarrea perchè il latte che avevano bevuto era ancora cagliostra, buono solo per i vitellini, la mucca aveva figliato da poco.

E in questo campo non c'era dove nascondersi immaginatevi, che spettacolo è successo!

IL BRACCIO SPENTO

Era una sera come tante, mio fratello F. era fidanzato con G.B. e siccome andava a caccia si ritirava a casa della fidanzata nascondeva il fucile in una siepe vicino casa. Erano le 10 di sera quando uscì di casa andò a prendere il fucile nella siepe dove lo aveva nascosto. Lo fece dalla canna anzichè dal calcio. Qualcosa agganciò il grilletto e partì un colpo che colpì nel braccio mio fratello. Incominciò a perdere sangue.

Gli legarono il braccio con un fazzoletto e il cognato Nicola C. lo prese sul carro con i buoi e lo portò a Sombriano dove c'era l'unica auto di noleggio che lo portò a Vibo. Dove c'era un chirurgo famoso, gli curò il braccio per tre mesi nell'ospedale di S.Onofrio dove uscì guarito ma col braccio spento di movimento. Dopo qualche anno si sposò con A.M.G. Dopo una vita travagliata per far crescere cristianamente i figli dando loro la possibilità di studiare, è morto all'età di 82 anni.

CARMELA

Voglio tornare indietro nel tempo per parlarvi di una mia cugina figlia di una sorella di mio padre. Si chiamava di nome Carmela era una ragazza bella come il sole era bionda i suoi capelli sembravano di oro.

Suo padre era buono a nulla era un ubriaccone si mangiava i gatti che entravano in casa sua e invitava i suoi amici a divorare quelle povere bestie.

A un certo punto pensò di fidanzare sua figlia con un giovane. Glielo portò in casa che lei lo rifiutò. Era brutto che più di morto aveva che di uomo la gringia. Aveva i denti sporgenti fuori della bocca praticava genti di malavitaera un facile manovratore del coltello che lo usava in ogni occasione di lite. Soprattutto era brutto, come si rumbava in paese più di mostro che di uomo aveva figura.

E la povera Carmela lo doveva sopportare. Lei lo lasciava solo o con suo padre si chiudeva sola in un'altra stanza a piangere la sua triste sfortuna mentre lui meditava il piano per la vendetta. Lui la minacciava: "Tu non mi vuoi, io te la farò pagare cara". Ma lei non ne voleva sapere niente voleva allontanarlo sperando che la lasciasse in pace ma non fu così. Un giorno mentre Carmela portava un cesto di letame del maiale nel terreno vicino alla casetta di campagna lui il mostro la aspettava al margine dell'acquedotto dove era costretta a passare. E mentre passava lui le sferrò un colpo di rasoio nel viso. Le sfregiò il viso. Povera Carmela quel bel viso bianco si è tinto di rosso col sangue. È caduta nell'acquedotto l'acqua tinta di rosso scorreva lungo l'acquedotto. Rimase lì per mezz'ora finchè sua madre si è accorta del ritardo di Carmela. Sua mamma disperata la tirò fuori dall'acqua e chiamò gente che la portassero al paese, dove un bravo dottore la curò per lungo tempo. Qualcuno avvisò i carabinieri e arrestarono lo sfregiatore di Carmela; lo portarono a Vibo al carcere giudiziario, lo condannarono a 3 anni di reclusione. Ma nel frattempo è successo che nel carcere è stato operato e gli hanno tirato via i denti di sopra e gli hanno messo una dentiera artificiale che lo hanno reso quasi normale. Qui per Carmela incominciò un altro calvario perchè se lei lo perdonava lui poteva uscire dal carcere, e incominciò a tempestarla perchè lo perdonasse. Carmela si guardava allo specchio e vedeva quella cicatrice nella faccia e pensava: come poteva perdonare? E poi lo doveva sposare, sua madre la supplicava di accettare, suo padre la minacciava un giorno dietro l'altro. Sempre la solita storia.

Lui scriveva delle lettere ardenti e la pregava di perdonarlo diceva che ora le voleva bene e che ora era cambiato.

Lei si guardava allo specchio e diceva "Questa cicatrice non me la cancellerà mai, anche se riuscisse a cancellarla non cancellerà mai quella che mi ha fatto nel cuore".

Ma il destino fu più forte di lei. Continuano le parole del racconto di Carmela: "Un giorno mi trascinarono a Vibo con minacce, mi portarono nel carcere dove era lui il mostro. Lo vidi la prima volta. Mi venne incontro e cercò di baciarmi. Il suo bacio era freddo come gelo, io tremavo dalla paura. Mi cercò perdono e disse: 'Io ti voglio bene, sono cambiato, non torno più quello di prima'. Difatti era cambiato non era brutto come prima. In mezz'ora di colloquio i nostri sguardi si sono incontrati una sola volta e nel cuore si è riaperta la ferita. Io pensavo, pensavo... che il lupo cambia il pelo ma non il vizio.

Incominciarono a dirmi che lo debbo sposare e perdonare due cose che io non avrei potuto fare e pure l'ho dovuto fare. Mio padre m'avrebbe ammazzata, era capace di tutto. E così un giorno partimmo per Vibo a piedi. Partimmo alle due di notte. Abbiamo camminato per 32 chilometri, alle otto eravamo avanti al carcere. Guardai per l'ultima volta quel gigantesco castello che dentro c'era il carcere. Alle ore 10 ci fecero entrare dove era tutto preparato, sia per il matrimonio civile sia per la perdonanza, alla presenza di un funzionario dello stato e del nostro mostro.

Ho firmato quei due documenti e disse quel funzionario: 'Siete marito e moglie, potete baciare la sposa'. E così lui si avventò su di me e mi baciò su quella cicatrice che lui mi fece. Ma io ero come Gesù quando lo baciò Giuda. Tremai della paura. Tornai a casa con la pena nel cuore".

Così iniziarono i preparativi per la cerimonia del matrimonio in chiesa.

Le comprarono l'abito bianco, venne la sarta a provarglielo, fecero il letto. Era tutto pronto per il giorno dopo, si sarebbe fatta la cerimonia religiosa. Prepararono i dolci, tanti dolci, un maestro dei mastaccioli di Sombriano li aveva fatti nella stessa casa.

Quella sera Carmela era andata a letto un po' prima del solito, sapeva che il giorno dopo avrebbe avuto molto da fare.

Il mattino dopo la mamma di Carmela la chiama: "Alzati e vieni giù" ma non risponde. "Alzati che devi andare in chiesa a fare la comunione", ripete. Ma non c'è risposta. Allora la mamma di Carmela decise di salire la scala che conduceva alla camera dove dormiva Carmela.

Entrata nella camera vede la figlia ancora a letto e la richiama: "Ma perchè non ti alzi?" Ma visto che non rispondeva si è avvicinata al letto e scopre che Carmela era morta, e lanciò un grido di disperazione.

Ora incominciarono i preparativi per il funerale, l'abito per vestire era pronto, era l'abito bianco di sposa che quel giorno avrebbe dovuto indossare per il matrimonio. Anche il letto era pronto, il letto nuziale dove hanno messo il corpo senza vita. Era molto più bella vestita di bianco. Era come dice la fiaba più bella addormentata, il suo viso era diventato roseo, un ciuffetto di suoi capelli di oro copriva la cicatrice che le era rimasta sul viso.

Addio mia cara cugina, ci vediamo in paradiso perchè è quello che tu meriti.

Hai dato la vita per salvare la tua verginità. Tu hai perdonato il tuo carnefice, tu lo hai tirato fuori dalla galera, ma Dio ti compenserà nell'altra vita, ché in questo mondo non fu possibile.

MATRIMONIO DI PAESE

Ci fu qualche minuto di silenzio nella casa e tra le foreste, il temporale aveva dato un attimo di tregua. Sospinto dai suoi sogni o dai suoi ricordi, iniziò di nuovo a parlare.

Il giorno che mi sposai era il 10 gennaio xxxxx io e C siamo scesi soli dalla campagna al paese, ormai non c'era più la guardia del corpo, siamo arrivati al paese siamo entrati nella casa il letto era pronto ma non ci sedemmo sul letto perchè dicevano che portava iella. Siamo rimasti in quell'istante finalmente soli, ma non voglio entrare nell'intimità. Siamo andati in chiesa, in quel percorso dalla casa alla chiesa la gente ci guardava con meraviglia perchè non sapevano che stiamo per sposarci, stavano rumbando su di noi chi sa che cosa. Così si usava in quei tempi, non c'era via di scampo per i fidanzati. Arrivati in chiesa ci siamo confessati e abbiamo fatto la comunione e lei se ne è andata a casa di sua madre e io a casa mia.

Erano le ore 3 del pomeriggio quando siamo andati a prendere la sposa, eravamo tanti.

Uscita la sposa dalla porta vestita di bianco sembrava un angelo che voleva spiccare il volo accompagnata di uno di 5 fratelli, Pasquale.

Il gruppo della sposa avanti e il gruppo dello sposo che ero io dietro, e tutti in chiesa.

Il fratello Pasquale che portava la sposa all'altare mi ha detto: "Te la consegno qui".

E così abbiamo detto il fatidico sì con la fronte alta innanzi a Dio e agli uomini. Poi siamo andati a cenare a casa, il banchetto era pronto a base di capiccolli soppressate formaggio e vino.

Terminato il banchetto gli venne regalata una torta di mastaccioli alle donne e un crocco a "S" agli uomini. I mastaccioli li avevano fatti in casa, abbiamo portato un maestro di Sombriano per fare i mastaccioli e altri dolci.

IL SOGNO SPEZZATO DEL NORD

Ogni anno il Santo Natale nel mondo si trasforma in un vertiginoso carosello. Solo a pensarci fa venire il capogiro. Gente che va gente che viene. Navi e traghetti sono pieni a zeppa, gli aerei sono insufficienti solo una piccola parte della gente può soddisfare il grande desiderio di Natale di coloro che dimorano oltremare.

I treni si sono moltiplicati nel dopoguerra basta pensare che nell'immediato dopoguerra viaggiano sì e no uno o due treni al giorno specialmente nel Sud, ora dal 15 dicembre in poi si può contare di un treno per ogni ora, ma questi non bastano, solo chi ha viaggiato in questi giorni può raccontare quanto sia amaro questo viaggio. I treni sono pieni zeppi compartimenti corridoi persino i gabinetti, valigie gettate alla rinfusa bagagli di ogni

genere accavallati e nelle stazioni quando un treno si ferma allora sì che c'è da vedere il grande spettacolo.

Si aprono le porte i viaggiatori sgusciano giù sempre pochi quelli che scendono e sempre più numerosi quelli che salgono, giù dai finestrini buttano valigie, altri porgono bambini che strillano, altri tendono le braccia a prenderli. Nonostante gli spintoni dei passanti tirano giù bambini e ragazzi, le porte sono piene di gente che vorrebbe salire.

Non riescono ad entrare e non vogliono rinunciare e ridiscendere. I giovani si aggrappano dai finestrini e riescono persino ad entrare. Duro è il lavoro dei ferrovieri e della polizia ferroviaria, per poter chiudere le porte e a far ripartire il treno. I passeggeri rimangono a terra, altri rimangono sul treno, perché non riescono a raggiungere le porte d'uscita, il capotreno fischia e il treno, lentamente, se ne va. L'altoparlante annuncia l'arrivo di un altro treno, ma anche su quest'altro si verifica la stessa tragedia. Io sono lì a guardare e domando a me stesso: "Perché la gente vuole soffrire, per questi misteriosi Natali? Che cosa cerca? Dove va? È possibile che per un giorno di festa si deve soffrire per giorni e giorni un viaggio così straziante? Che cosa cerca questa gente divertimento o amore?" Ma noi del sud sentiamo particolarmente la voce di questo mistero, basta guardare. Prima di Natale alle nostre stazioni ferroviarie del sud perché i treni che arrivano dal Nord sono più lunghi e pieni di gente, mentre quelli del sud vanno verso il nord sono quasi vuoti, nel senso opposto si verifica dopo le feste di Natale.

Questa è la via crucis del sud, la storia di milioni di uomini strappati dall'affetto dei suoi cari e dalla propria terra, condannati all'esilio volontario, raminghi per i vari angoli del mondo in cerca di lavoro e di benessere.

È vero che per tutti questi esseri frenetici c'è la gioia scottante del Natale? No, c'è anche la via crucis, anche qui c'è passione e morte di un uomo che succede quella di Gesù. C'è una donna coperta di un nero mantello che cerca suo figlio come Maria lo cercò duemila anni fa. C'è la voce misteriosa del calvario che dice "Vieni Maria, prendi tuo figlio".

Tutti gridano e strillano alla stazione ferroviaria ma questa donna non parla resta ad aspettare che un treno del sud la porta verso il nord. Aspetta lì immobile impietrita dal dolore non ha la forza di piangere più. È sorretta da un uomo, suo marito, anche lui impietrito dal dolore. È il padre insieme alla madre, avevano in comune il cuore straziato dal dolore e l'ultima speranza di rivederlo almeno morto. Ecco che un treno del sud arriva è quasi vuoto la donna si sposta lentamente verso lo sportello più vicino ma un ferroviere la ferma e le dice "Signora non salga perché questo treno non va al nord ma si ferma a Salerno". Il treno parte e la donna rimane lì muta a guardare quel treno che si allontana con un fischio lugubre. Passano ancora 15 minuti ne arriva un altro gonfio di militari provenienti dalla Sicilia che vanno a distribuirsi in tutti i paesi del nord Italia. Questo treno fa aumentare il dolore della povera donna perché gli tornò in mente il suo figlio che pochi mesi prima l'aveva visto arrivare vestito da militare con in mano il congedo, come era bello con quella divisa sorridente e pieno di gioia vi si gettò al collo della mamma stringendola forte al suo cuore promettendogli di non lasciarla mai più. Neanche su questo treno si può partire perché il capotreno spiega alla donna che questo treno fa servizio solo per i militari, il treno militare se ne va il fischio della locomotiva che annuncia la partenza del treno non è lugubre come il precedente, è partito lasciando dietro una scia di ricordi. Dolci ricordi anche quello dello scorso Natale: Mimmo era arrivato con un treno di questo genere forse con questo stesso treno era sceso in questa stessa stazione aveva nel cuore la nostalgia del Natale con la mamma come oggi quasi tutta l'umanità cristiana meno questa figura di donna che avvolta in un rapido succedersi di ricordi non se ne era accorta che il tempo passava. Sono passati una ventina di minuti che il treno militare era partito e già il campanello della stazione suona e il portavoce del capostazione annuncia che è arrivato al primo binario un treno direttissimo proveniente da Palermo per Roma. Infatti è arrivato il treno si ferma era quasi vuoto. Sono scesi una ventina di militari. La donna è salita sul treno sorretta dal marito presero posto in uno scompartimento vuoto il treno ripartì e scomparve verso il nord.

L'autostrada del sole

Basta guardare un formicaio dove migliaia e migliaia di formiche che fanno un andirivvenire frettoloso. Così si può definire l'autostrada del sole alle viglie del Natale vista a bordo di un elicottero. Oggi l'ottanta per cento dei nostri emigrati possiede l'automobile e approfittano quasi tutti per scorazzare verso il sud a bordo della propria caccavella a tutto acceleratore lungo l'autostrada del sole per raggiungere a casa per Natale. Dalla finestra dove abito io si vede perfettamente l'autostrada del sole. È veramente meraviglioso

guardare di notte. Prima della mezzanotte sembra una interminabile villa mobile, a mezzanotte e la stessa cosa dopo mezzanotte e sempre così fino all'alba quando gli automobilisti spengono i fari. Ma dove va questa gente? a chi va a trovare? alla mamma alla sposa ai figli alla sorella oppure alla fidanzata? Arrivano tutti a casa per Natale?

Non tutti arrivano. Mimmo non è arrivato. Mimmo aveva tanti progetti, pensava che aveva acquistato la macchina la 124 era una bellissima macchina e ha dovuto pagarla, tutti i parenti di Mimmo erano del parere contrario per l'acquisto della macchina, Mimmo abitava nella casa del fratello sposato, e con l'altro minore scapolo, e per l'acquisto di questa macchina nacque un diverbio perché ritenevano pericoloso e prematuro giacché Mimmo era giunto a S. in provincia di Vercelli solo da 4 mesi. Ma Mimmo si sentiva sicuro di sé aveva fatto l'autista durante la vita militare aveva guidato macchine di ogni cilindrata prima di andare a S. aveva la seicento e poi giunto a S. guidava un autotreno con una grande impresa perché non acquistare la 124? Faceva proprio gola a Mimmo. E poi gli era necessaria perché doveva recarsi tutti i giorni a L. di Vercelli. E così Mimmo acquistò la macchina ma però non aveva detto niente ai suoi genitori aveva paura oppure voleva fargli una sorpresa. Mimmo non aveva detto niente a nessuno voleva arrivare a casa sera della vigilia di Natale: aveva pensato di partire mattina del 24 dicembre per arrivare verso sera notte e fare il Natale assieme ai genitori dopo tutto era tutto normale, era il programma di milioni di esseri umani che volevano unirsi ai suoi cari per la festa. Ma di tutto questo Mimmo non aveva parlato a nessuno forse voleva fare una sorpresa e difatti la sorpresa ce l'ha fatta ma di un modo molto diverso.

La sera del 20 dicembre una sera come tutte le altre Mimmo tornava a casa dal lavoro assieme a lui viaggiava il suo fratello F. il cugino P. e un altro operaio compagno di lavoro sardo, indossavano ancora le tute di lavoro ritornavano da L.F. a S. a bordo della sua stessa auto 124 quando per cause imprecisate l'auto finiva fuori strada. Erano le ore 18,30, da L.F. di Vercelli le prime notizie alle ore 20.30 il telegiornale della sera annunciava che a L.F., un'auto era finita fuori strada un giovane di 23 anni perdeva la vita mentre altri 3 finivano all'ospedale, alcuni in condizioni gravissime. Nessuno ha fatto caso perché era una notizia come tante una abitudine di tutti i giorni su tutti i notiziari ma questa volta il caso era diverso perché Mimmo era morto sul colpo. Alle ore 23.30 il telefono squilla, ripetutamente squilla. Mio fratello F. dormiva ma barcollando nel sonno arriva lì al telefono solleva la cornetta "Pronto...?" Risponde una voce affannosa parla B. il fratello di Mimmo dice qualcosa del disastro prega lo zio F. di che va a trovare mamma e papà e li fa partire subito perché il caso era grave e urgentissimo dice che Mimmo era morto ma prega che a mamma non gli parli di morte. La conversazione si interrompe soffocata di singhiozzi e di pianto nasce così la nostra prima disperazione. Sento bussare la porta, era mio fratello F. che mi chiamò e mi disse quanto al telefono aveva udito, una notizia terribile! Siamo corsi dai genitori di Mimmo, li abbiamo svegliati gli abbiamo parlato solo di feriti e non di morte. Si parte con un'auto verso S.Eufemia, si arriva alla stazione in attesa di un treno. La mamma di Mimmo non gli era stato detto che suo figlio era morto, ma lei piangeva con la certezza che Mimmo è morto come infatti era.

Tutto il viaggio da Lamezia Terme a S. di Vercelli io non lo so descrivere posso solo immaginarlo ma io non so lavorare di fantasia se non solo di realtà. Certo fu doloroso lungo interminabile.

Dalle ore 5 del mattino raggiungeva S. alle ore 24 della stessa giornata del 21 dicembre. Alla stazione c'era il figlio B. ad attenderlo. La mamma lo abbracciò e gli disse: "Dimmi cosa è successo. Dov'è Mimmo" "È all'ospedale" disse B. "Com'è? È grave?" "Ora lo vedrete, io non lo so ora andremo subito". Papà e mamma di Mimmo pensavano un angolo di paradiso a S., quando gli arrivavano le lettere dei figli contenti che lavoravano si divertivano ed erano felici, ma questa notte al contrario sembra un angolo di inferno. Nera come la morte lugubre come un cimitero silenziosa come una tomba. Era nel cuore della notte si marciava verso l'ospedale. Si dovette arrivare a Vercelli. Era già l'alba quando entrarono nell'ospedale. Papà gli domandò subito del figlio Domenico. Si fece avanti una suora e gli disse "Voi siete il papà?" "Sì, gli rispose, dov'è? Come sta?" "È in una stanza buia e lui sta male molto male che non potete vederlo per ora" disse la suora. "Voglio vederlo subito" disse il papà di Mimmo e si diresse verso una porta chiusa che la suora si affrettò ad aprire. P., il papà di Mimmo, si precipitò dentro, la suora accese la luce e disse "Mi dispiace signore che ce ne sono due". In quella stanza c'erano due letti di marmo su uno c'era un uomo sulla cinquantina morto ma vestito, sull'altro c'era un uomo però coperto con un lenzuolo. La suora gli scoprì il capo e apparve un bellissimo viso, era il povero

Mimmo. Il suo papà era certo che era ancora vivo, lo avvicinò e gli toccò il volto con le mani. Ma quella fronte era gelida, così P. capì che Mimmo era morto da diverse ore mantenendo ancora un colore roseo. La morte non gli aveva dato il suo pallore che a tutti dà, ora era lì immobile con gli occhi semi aperti rivolti al cielo come se dicesse: “Lassù io realizzerò i miei programmi, lassù sarò ricco perché su questa misera terra misero sono stato anch’io, lassù troverò felicità perché quaggiù sono stato infelice. Lassù ultimerò i miei studi lassù avrò una bella laurea che qui mi era stata negata. Di lassù amerò vi amerò a tutti come sempre vi ho amato”.

CUORE APERTO

Ma poi mi ammalai, il mio cuore incominciò a perdere colpi. Mi colpì anche la depressione, mi si aggravò con la morte di mio fratello che è morto lontano ed io non l’ho potuto vedere perchè non ero in grado di viaggiare.

Mi prendevano gli infarti e i medici mi curavano per depressione. Ero diventato così debole che non mi reggevo più in piedi.

Ma una notte non riuscivo a respirare, così decisi di farmi ricoverare in ospedale per approfondire gli accertamenti.

Una giovane infermiera mentre mi faceva il tele-cuore ha notato che qualcosa non andava bene e così chiamò subito il primario che a sua volta ha capito della gravità al cuore. Subito mi hanno messo su un’ambulanza mi hanno portato a Catanzaro, mi sottoposero a visita e mi disse quel medico che mi visitava che avevo venti giorni di vita. Se mi operavano potevo vivere da otto a nove anni ancora. Non c’era via di scampo, ho scelto di farmi operare.

Dopo due giorni mi hanno chiamato, mi hanno depilato il petto mi hanno dato l’anestesia; dopo di allora non ho sentito più niente.

Dopo alcuni giorni aprivi gli occhi ed ho visto la bellissima figura di una ragazza che mi disse: “Perchè mi guardi così?”

“Perchè sei bella” le ho risposto.

Io ho visto poi una ragnatela di tubi sospesi sopra di me.

Subito mi ha visitato un dottore che mi diceva: “Non abbiamo messo la valvola ma abbiamo riparato quella tua stessa che c’era”.

Poi si levò un grido: “Papà, ce l’hai fatta! Sei forte!”

LA VISIONE

Poi un giorno accadde una cosa molto importante, quando sul soffitto mi apparve una grande figura di due frati francescani. Uno era San Francesco l’altro un suo seguace, si muovevano si giravano e poi sparirono.

Dapprima sono rimasto a bocca aperta come incantato dinanzi a quella grande figura.

Perchè, perchè proprio a me? Io non ero degno di vedere San Francesco, proprio io che sono un peccatore, io avevo portato il saio di San Francesco per grazia ricevuta quando avevo 5 anni.

Ora mi dispiace perchè nessuno mi crede, o mi credono e fanno finta di niente. Solo padre Giordano mi ha detto di tenermelo per me, perchè è un bene prezioso. Ma io non ho pace finchè se non prima saprò il significato di questa apparizione di San Francesco di Paola.

LA LETTERA DELL'INNAMORATA

Quando ero all'estero per lavorare sono stato ammalato. Un giorno mi è arrivata una lettera a cui tanto tengo. Ce l'ho qui in tasca, ve la leggo.

<<Carissimo fidanzato, dopo allungo tempo ti scrivo questa lettera per dirti che sto bene. Così spero di sentire da te. Caro, io ti scrivo per farti sapere quale il motivo che da un mese io non ti scrivo ora te lo voglio dire. Io non voleva darti dispiacere che sei lontano ammezzo a li stranieri. Ma se io non te lo dico non scrivo così ti lo dico e poi ti scrivo sempre. A me mi farai nescire pazza, ad ogni modo nel mesi di ottobre mi hai scritto una sola volta. Io ogni sera domandava ai vicini se c'è posta prima di entrare in casa, e loro mi dicevano: "Tu sempre domandi! Qua non mi hanno dato lettera". Io entrava in casa e piangeva e non voleva mangiare.

Poi veniva tua zia F e spassionava la serata. Io non dico di scrivermi sempre, almeno ogni sera di sabato, di manifestare il tuo amore, che quando vedo la lettera mi sembra vedo a te, e dove tu firmi ti bacio mille volte. E tu di me ti sei dimenticato affatto. Io dicevo a tuo fratello e lui diceva "Forse non ci ha i soldi" ma io non lo credo, che se io ero sicura che tu non scrivi per soldi io te li mandava. Ma non sarà per questo, sarà che di me ti hai scordato, e scrivi qualche volta che ti ricordi.

Ti faccio sapere che vado agli olivi e dormo a casa e sono sola e sembra essere da tutti perduta ma tu mi conzoli con le lettere che scrivi spesso che sempre aspetto e non scrivi mai. Aieri tuo fratello mi ave detto se ti voglio fare due righe nella sua lettera. Io ci ho detto se le scrive lui per me che io non mi fido (non riesco) e lui lo ha scritto e come lui scriveva io piangeva che aveva un forte dolore ai piedi, che ci ho li geloni. Aieri mi son preso la medicina e stasera incomincio a fare la cura, e sulle parole che ha scritto per me tuo fratello io mi sono firmata. Aiere, cioè sera di sabato ho arricevuto la tua cartollina. Mi è tanto piaciuta! Un'altra l'ho ricevuta il 27 novembre e ti l'ho risposto.

Caro fidanzato ti do milli ringraziamenti in quanto la fotografia che io ti l'ho raccomandato tanto e ci l'hai mandato a tuo padre. A loro ti la porti benissimo tu sei tanto buono tanto bello ma con me ti comporti malissimo che io non poteva mai credere che verrà questo maledetto tempo di pianto e di dolore. Ormai che è venuta si vuole pazienza. Io non dicevo di non mandare la fotografia ai tuoi genitori, hai fatto buono che ci l'hai mandata ma mi la dovevi mandare pure a me. Ma del resto io l'ho vista e ti ho baciato mille volte. Amore bellissimo, vedi che è venuto il mese del S. Bambino, bambino come te sveglia il tuo pensiero e di ricordare di scriverme almeno una ogni otto giorni e se tu mi scrivi io mi conzolo, che sono tanto sconsolata. Scrivimi presto che io l'aspetto e se non c'hai soldi mi lo fai sapere che io te ne mando pure nelle lettere che ti rispondo. Amore mio, le mie parole se ti rattristano mi devi compatire che io sono tanto rabbiata per la fotografia che non mi hai mandato, ma spero che è in viaggio. Basta non posso scrivere più che sono le 11 e sono sola. Ti invio i più sinceri saluti e baci. Scusa la mala scrittura perché non so nemmeno io come debbo scrivere. Tanti baci tesoro mio. Sono per sempre la tua fidanzata.

>>

STELLA D'ASPROMONTE

LA GROTTA SCURA

Quando mi svegliai ero in una scurissima grotta con le mani legate dietro la schiena. Mentre scappavo alla vista di quell'uomo a cavallo udii due spari e caddi svenuta; evidentemente quei due colpi furono sparati in aria. Anche questo fa parte della mia sorte avversa perché se i colpi fossero stati sparati su di me sarebbe finita tutto là, ai piedi del mio calvario. E invece, quell'uomo mi prese nelle sue braccia e mi lanciò come un sacco sul cavallo. Uno dei cavalli rimase legato all'albero, l'altro con in groppa me svenuta e l'uomo risalì le strade dirupate del monte. Come ha fatto io non lo so, a salire quel pendio del monte che fa paura solo a guardarlo!, e l'uomo dei cavalli come sarà riuscito con me in braccia ad arrivare fino a quella altura?

Al risveglio di questo tremendo svenimento mi aspettava una terribile prova.

Da una parte di questa bruttissima grotta entrava una debole luce che rendeva leggermente visibili grossi sassi penzolanti a picco come fantasmi gli uni accavalciati sugli altri. Nere radici di alberi si incrociavano come mostruosi serpenti da un lato all'altro su tutte le pareti della grotta. Mi sembrò di essere morta e trovarmi all'inferno.

Ci volle un bel po' per rendermi conto di ciò che mi stava succedendo. Sotto di me c'era una paglia umida e puzzolente, anche l'aria puzzava di funghi fradici. Ero sola nella grotta. Dapprima cercai di slegarmi ma non ci sono riuscita. Cercai di alzarmi e ricaddi perché avevo legati anche i piedi uno con l'altro; cominciai a capire che per me era la fine, che ero caduta nelle mani di un assassino senza scrupoli. Sentivo un forte mal di testa, forse avevo ricevuto un altro colpo quando stavo per rinvenire, forse per agevolare il trasporto oppure per non farmi vedere la strada per arrivare qui.

Volevo gridare ma come un nodo mi stringeva la gola, volevo piangere ma non avevo lacrime, sentivo il gelo nelle vene e le ossa tutte doloranti, il mio cuore si fermava a tratti per poi riprendere a battere con ritmo più forte come se volesse scappare dal petto. Fossi riuscita a slegarmi almeno i piedi sarei fuggita nella boscaglia. Mi sarei fatta sbranare dai lupi o da altre belve piuttosto che guardare in faccia l'uomo orrendo della coscienza criminosa.

Ora la luce nella grotta entrava benissimo, si trafileva il tramonto. Ormai ogni speranza stava per morire. Le mie braccia erano legate con un foulard, era il "maccaurato" che portavo in testa, i piedi invece erano legati con i lacci delle mie stesse scarpe. Guardandomi intorno ho visto una giacca e un pantalone da carabiniere buttati lì vicino; appoggiato a una pietra c'era un fucile, un moschetto di quelli che avevano in dotazione i carabinieri.

Incominciò a calare la notte. Pensavo che il mostro certamente doveva ritornare alla tana; si faceva sempre più vicina l'ora terribile. Lì io ero la sua preda di quel giorno; qualcosa di diverso del solito, ero io in carne e ossa. Dove erano finite le mie speranze, i miei progetti i miei sogni la mia primavera la mia giovinezza i miei quindici anni? Lì, buttati in una grotta puzzolente nel cuore di Aspromonte.

Mi tornò in mente il giorno di San Rocco che sarebbe venuto tra un paio di mesi e mio cugino che mi cercherà, quella ragazza che lui sogna da tanto tempo. Tornava dalla Svizzera proprio per me; ma non aveva ricevuto nemmeno una mia fotografia, per vedermi come mi ero fatta bella diventando signorina. Lui si ricordava magari di una piccola bambina dagli occhi di volpe, ma io non ero più niente. Stavo per diventare uno straccio a disposizione di una belva feroce che si preparava a distruggere la mia anima oltre che il mio povero corpo. Pensai al miracolo, quello era il mio pensiero. Serviva il miracolo. Pregai tutte le preghiere che conoscevo, pensai a quella Madonna che vedevo in chiesa quando potevo andarci. Ma il miracolo non venne. Tutti quelli che i preti chiamano santi erano sordi, eppure avevo letto il vangelo, un piccolissimo libricino rosso con sopra una croce. Io speravo ancora perché avevo letto che le parole del vangelo sono infallibili. O forse era la mia fede troppo debole? O forse come Gesù morì sulla croce io dovevo morire così? Era forse quella la mia missione? Io avrei preferito quella di Santa Maria Goretti: la morte del corpo piuttosto che quella dell'anima. Ma nulla di quei pensieri valeva a indolcire il mio povero cuore.

Pensai che se fossi riuscita a liberarmi di quei legacci forse avrei fatto funzionare quel fucile che era lì a pochi passi da me e, sperando che quel fucile fosse carico sarei stata certo capace di sparare sull'uomo che fra poco doveva entrare nella caverna.

Era già buio. Gli uccellacci del cattivo augurio cominciarono il loro lamento pauroso della notte. Spesso scrosci di belve che si rincorrevano, ululati di lupi che si rispondevano a vicenda da un monte all'altro. Raffiche di vento si accordavano a quella musica infernale che torturava il mio cuore.

Quanto desideravo morire prima che quell'uomo tornasse! come sarebbe bello non vederlo in faccia. Ma come morire?

A qualche 4 o 5 metri verso l'uscita della caverna vidi che c'era un grosso sasso largo e piatto. Cercai di trascinarlo fino là strisciando piano piano, spingendomi un po' con le mani un po' con le punte dei piedi. Così passarono le ore di quella notte infernale. Forse mancava poco per l'alba quando raggiunsi con la testa il sasso. Quella era l'unica arma che potevo adoperare per suicidarmi. Sentii un rumore di passi che si avvicinavano e poi la luce di una lampada tascabile che entrò e mi illuminava negli occhi. Iniziai a tremare; il sangue mi gelava nelle vene e il cuore mi batteva forte. Una voce che disse buongiorno. In quell'attimo ricordo di essermi sollevata facendo leva con le mani e di avere battuto la nuca con quanta forza avevo. Poi tornai nel buio.

Cosa mi era successo?

Erano i primi giorni di marzo. In questo monte tutte le cose hanno fretta di fuggire lontano per raggiungere una meta sconosciuta. Come le acque dei ruscelli che corrono veloci tra le pietre, saltando dalle alture scoscese verso il mare.

Anche gli uomini di questa terra che per gran parte crescono in famiglie numerose tendono a fuggire inseguendo quella grande ombra che si chiama emigrazione.

La disgrazia di nascere in questa terra ingrata non solo in Aspromonte ma in molte zone di questa Calabria.

La gente è molto ospitale e generosa. Usano un gran rispetto per i forestieri qui, ancor di più per gli stranieri specialmente nei piccoli centri e più ancora nei piccoli paesini o borgate.

Ed è proprio a qualcuno dei migliori dei più buoni che la fortuna gli riserva l'inferno in questa vita e forse anche nell'altra. Il mio nome è Stella.

Stella è nata in una di queste famiglie sfortunate, la morte e la galera hanno distrutto i suoi cari, è rimasta sola con una zia anch'essa sola e disperata.

Per sopravvivere faceva la pastorella, pascolava un piccolo gruppo di capre di proprietà della zia.

Le caprette erano le sue migliori amiche, le chiamava tutte per nome e loro ascoltavano e obbedivano ai suoi ordini. Di queste capre ve ne erano tre che si avventuravano di più, cioè si staccavano dalla mandria e se ne andavano sempre sole.

A queste tre diede i nomi la Maria la Pinta e la S. Maria; erano alcune cose che ricordava di scuola, per quel poco che c'era potuta andare. Le navi di Colombo quando andò in America; queste se le ricordava bene: le caravelle, così le chiamava la maestra. Le altre capre avevano nomi vari, in tutto erano dodici. Avevano nomi di fiori di piante di uccelli; tutti nomi in merito ai loro comportamenti. Per esempio il maschio, cioè l'ariete aveva una barba molto lunga e un folto ciuffo di capelli nella testa senza corna che gli cadeva in avanti sulla fronte. Era fiero e spavaldo ed evasivo. Quando scorgeva qualche mandria estranea che passava da vicino oppure che pascolava nei dintorni, Garibaldi, così stella lo chiamava, non esitava ad andare alla carica e trovare un rivale e ingaggiare subito una lotta furente. Allora gli ordini della padrona non li seguiva più se prima non riceveva una montagna di bastonate.

Poi aveva una capretta tutta bianca che strappò dalle mani del macellaio il sabato santo d'un anno prima; zia l'aveva venduta per la festa di Pasqua.

Questa bellissima capretta bianca era diventata la sua più cara amica. Cresciuta sempre vicino alla sua padroncina ora non si distaccava più da lei, solo pochi metri quanto per procurarsi il cibo. Stella le dava sempre delle leccornie: zucchero fichi secchi confetti. Parte di quelle cose che zia le regalava alla domenica le riservava un po' per darle alla sua bella capretta bianca. Dapprima l'aveva battezzata Biancaneve, poi le venne più comodo chiamarla Bianca.

La capretta saltava qua e là, si prendeva gioco della sua padroncina. La invitava a saltare e ballare, saliva sulle pietre e sulle rocce saltellando come a sfidarla, come se le dicesse:

“Io so affrontare il pericolo meglio di te!”

Poi tornava dolcemente nei suoi passi e andava a cercare col musetto le mani di Stella. Se non le dava niente le prendeva un dito nelle labbra e glielo tirava un pochino come per dire:

“Voglio la giusta paga, perché ho fatto spettacolo per te!”

Ma a volte Stella non aveva nemmeno più neanche un briciolo di pane, e allora le raccoglieva un fiore o una erbetta e glieli dava come povera ricompensa.

Durante le giornate di tempo cattivo Stella non si allontanava troppo dalla casa perché aveva paura dei lupi. Sapeva di pastori che si erano allontanati nel bosco col loro gregge, che avevano subito delle stragi di pecore da parte dei lupi che andavano all’assalto in pieno giorno. Allora succedeva che portassero alla zia cesti di carne fresca di pecore o capre sbranate dai lupi; si usava dividere i resti tra vicini quando i lupi uccidevano troppi animali. Stella non era più una bambina, gli anni passavano in fretta e lei sbocciava come un fiore. Due belle trecce di capelli neri due occhi dolci e penetranti di volpe, un visetto bruno un corpicino elastico come una gazzella. La calabrisella tipica che mostra i primi segni di femminilità.

La zia non permetteva che si allontanasse troppo, aveva detto che tra poco avrebbe venduto tutta la piccola mandria perché Stella era ormai signorina ed era pericoloso che restasse sola con le capre nel bosco. Un cugino aveva scritto dalla Svizzera, diceva che da lì a quattro anni sarebbe tornato per la festa di San Rocco e avrebbe l’idea di trovarsi una ragazza e sposarsi e portarsela con sé in Svizzera. Fu così che nel cuore di Stella nacque la speranza della emigrazione; anche se non fosse stato il cugino sarebbe stato qualche altro ragazzo che venendo per la festa si sarebbe innamorato di lei e un giorno l’avrebbe portata via, lontana da quei posti. Come Stella cresceva e diventava donna si faceva sempre più grande la speranza di un mondo lontano, dove la vita poteva essere diversa e avrebbe potuto essere felice. Come aveva sentito dire, nella Svizzera potevano lavorare anche le donne e avere soldi e vestiti buoni fino al punto di essere felici. Decise di celare qualcosa alla zia Carmela di quella rivoluzione che si stava sprigionando nel suo sentimento.

Ma zia Carmela capì l’animo inquieto della nipote e le venne incontro per sapere che cosa le stava accadendo. Non ci volle molto per arrivare sull’argomento e aprire un cordiale ragionamento. Con sua lieta sorpresa zia approvò ciò che Stella aveva sognato però le raccomandò di non farsi troppe illusioni, perché non è facile; per tutto questo ci sarebbe voluta un po’ di fortuna.

Zia Carmela promise a Stella che se ciò fosse accaduto lei l’avrebbe aiutata, perché aveva messo da parte un bel po’ di soldi che avrebbero permesso di fare un bel matrimonio o almeno ottenere tutto il necessario per una confortevole festa secondo il loro povero ceto sociale. Le disse pure che avrebbe fatto crescere dei bei capretti maschi e che se ciò si fosse avverato li avrebbe macellati per il pranzo del loro matrimonio.

Invece una triste sorte volle cambiare gli eventi.

Era un giorno di nebbia e pioggia e vento dei primi giorni di maggio. Stella pascolava le sue capre lungo un sentiero assiepato della strada quando vide spuntare un uomo a cavallo. Si faceva sempre più vicino. Un altro cavallo legato lo seguiva. Quando fu a pochi passi da lei, l’uomo saltò a terra e andò a legare i cavalli ad un arbusto. Stella capì che cosa stava accadendo e si diede alla fuga; anche le capre si misero tutte a correre, ma l’uomo del cavallo le corse dietro con in mano un fucile e gridò:

- Ferma Signorina, o l’ammazzo!

Ma nonostante quelle minacce Stella correva con la forza della disperazione.

Queste furono le parole con cui Stella raccontò della sua triste sventura, con la voce ingolfata dal pianto.

IL BACIO DEL BANDITO

Quando riaprii gli occhi vidi l’uomo inginocchiato vicino a me. Mi metteva un fazzoletto bagnato sulla testa, premeva sul bernoccolo dolente che mi si era formato, mi lavava via il sangue che mi scorreva dalla testa. Come riacquistavo i sensi piano piano mi rendevo conto

di quanto stava succedendo intorno a me; la mia sorte non era cambiata per nulla. Cercai di muovere le gambe e le braccia, me li sentivo così indolenziti che non riuscivo a muoverli.

Poi guardai l'uomo vicino a me. Aveva due occhi grandi che mi fissavano. Capelli ordinati e barba lunga da qualche settimana, con addosso un giaccone di pelle nera sbottonato. Si intravedeva alla vita una lucente cartucciera. Guardandolo di nuovo in faccia mi accorsi che era molto più giovane di quanto mi era sembrato all'inizio.

Cercai con le mani di coprirmi le gambe che avevo semi nude. Mi disse: - Non aver paura, non ti farò del male.

Volevo dire qualcosa ma non mi uscì la parola. Tentai di alzarmi ma non ci riuscii perché la testa mi pesava più del resto del corpo. Visto che non ci riuscivo mi aiutò a sollevarmi e mi mise appoggiata con la testa a quel sasso dove avevo tentato di rompermela. Prese lì vicino il fazzoletto che prima mi teneva legate le mani e mi fasciò la testa. Le mie forze erano esaurite. C'era un solo pensiero nel mio spirito: speravo ancora di acquistare un po' di forza per poi fuggire.

Ma le mie previsioni erano destinate a non avere successo.

Raccolse della legna nei dintorni e accese il fuoco, poi mi chiamò e disse se volevo scaldarmi un po' ma io non risposi.

Mi disse se volevo qualcosa da mangiare. Non gli risposi nemmeno questa volta. Lo vidi, incominciava ad arrabbiarsi. Tornò da me, mi acciappò per le spalle e mi scosse energicamente. Poi aggiunse:

- Si può sapere che cosa vuoi fare?

In quel momento scesero per la prima volta le lacrime sulle mie guance e incominciai a piangere senza sosta; era l'unica cosa che sentivo mi facesse bene. Piano piano mi accorsi di avere la voce e che potevo anche gridare. L'uomo, uscito fuori dalla caverna mi lasciò piangere a volontà. Piansi amaramente la mia sorte, pensavo le cose più care. Compresi che mi restavano solo lacrime e gli occhi per piangere.

L'uomo tornò dentro dopo qualche ora. Mi prese nelle sue braccia e mi portò fuori vicino al fuoco che ardeva. Sentii il calore di quel fuoco ma mi sentivo un mucchietto di stracci. Mi raccolsi su me stessa, acciambellata come un cane, con la testa in mezzo alle ginocchia. Sentivo il suo sguardo, mi teneva d'occhio.

Era giorno ormai. Il sole faceva l'occhiolino, nei rami quasi coperti di foglie verdissime dei secolari faggi che si innalzavano alti e maestosi intorno a me. Nel cielo di Aspromonte ero nelle ventiquattro ore della mia prigionia. Il mio carceriere mise una pignatta di terracotta nel fuoco e preparò del caffè; ne versò un po' in un lamierino e me lo porse. Io rifiutai, ma lui mi abbracciò per il collo e mi appoggiò il lamierino sulle labbra. A quel punto alzai la mano e presi il bicchiere, che era un lamierino del tonno; con l'altra cercai di svincolarmi dal vigoroso braccio che mi cingeva il collo, il che fu molto facile, ormai aveva capito che mi ero decisa.

E così succhiai quel goccio di caffè che c'era dentro, un po' perché solo così mi avrebbe mollata da quella stretta e un po' perché il sentire il sapore del caffè sulle labbra me ne aveva fatta venire la voglia di berlo. Quel caffè era come se avesse dato una frustata al mio corpo per risvegliarsi dal torpore e riprendere a vivere. Cominciavo a capire che quell'uomo non mi avrebbe mai lasciata libera. Appena terminai il caffè lui prese il lamierino e lo ripose vicino al fuoco. Poi si girò, vidi davanti a me gli stivaloni. Io ero con la testa chinata verso terra. Si abbassò verso di me, mi squotè leggermente e a quel punto alzai gli occhi per guardarlo. Non mi diede nemmeno un secondo di tempo che mi attirò a sé e mi diede un bacio lunghissimo fino a farmi soffocare. Cercai con quanta forza avevo di divincolarmi finché mi mollò dalla stretta terribile.

LIBERTA' PERDUTA

Quel giorno preparò per mangiare delle patate che arrostì dentro quel gran fuoco e del formaggio e pane duro che portò all'interno della caverna. Mi fece un discorsetto; mi disse che dovevo fare la brava, che volevo o non volevo dovevo diventare la sua donna, che la sua sorte lo aveva mandato lì in quel monte a fare il bandito e io dovevo condividere la sua sorte. Mi disse pure che non saremmo restati a lungo in Aspromonte, e che una persona un bel giorno verrà a prelevarci. Ci saremmo imbarcati su un mercantile che ci avrebbe portati

lontano in una terra sconosciuta dove avremmo formato una famiglia e avremmo avuto tanta felicità.

Io gli risposi che se volesse veramente farmi felice mi avrebbe dovuto lasciare libera di tornare a casa mia e ricostruire la mia vita e la mia libertà. Ma lui disse che se avesse dovuto lasciarmi libera di fare quelle cose non mi avrebbe certamente rapita. Io appartenevo a lui, aggiunse, in tutto e per tutto e per sempre e che se avessi tentato di fuggire non sarei andata troppo lontano e avrei peggiorato la mia situazione. Cercai di rispondergli che se mi avesse fatto del male io lo avrei ammazzato con le mie stesse mani, prima o poi o d'un modo o nell'altro. Disse che se ne fossi stata capace gli avrei dato il premio che si meritava e che me ne sarebbe stato grato.

Comunque, disse, io vado via e ritornerò stasera. Qui c'è della roba da mangiare, se vuoi. Se non mangi peggio per te, e non muoverti di qui altrimenti ti sbraneranno anche i lupi! Mi diede una pacca sulle spalle e partì via in direzione da dove sorge il sole e scomparve. Avevo una fame da lupo. La roba da mangiare la teneva avvolta in una tovaglia appesa a un ramo. Mi alzai. Barcollavo come fossi ubriaca. Non avrei voluto mangiare, ma allo stesso tempo non riuscivo a vincere i morsi della fame. Presi subito delle patate del pane e del formaggio. Dopo essermi sfamata entrai nella caverna. Volevo vedere cosa c'era; magari qualcosa che mi fosse potuta servire per la fuga.

Arrivando da fuori era tutto buio, ci volle un bel po' prima che riuscissi ad abituarvi all'oscurità. Per prima cosa presi quel fucile militare e provai a sparare ma non ci riuscii. Era troppo pesante e sembrava bloccato o scarico. C'era un sacco pieno di panni; lo aprii solo per vedere che ci fosse dentro; sembravano vestiti, ma non mi misi a tirarli fuori. Poi c'erano, piegati su una pietra, due coperte e un vecchio cappotto. Più in là una giacca da carabiniere su un mucchio di paglia che era stata la mia cuccia per la notte. Non vidi altro. Uscii fuori e presi altro pane e formaggio; forse cercavo coraggio nel cibo. Mi tolsi il fazzoletto annodato alla testa, tastai con le mani dove prima mi usciva sangue; mi duoleva ancora ma non come prima.

Guardai per tutte le direzioni. Il sole scendeva di nuovo verso il tramonto, i raggi rossi scendevano filtrando tra i rami. Mi sembrò ancora inverno gelido. Mi domandai dove era finita primavera con tutti quei fiori che avevo lasciato laggiù alla casetta della zia. Con lo scendere della notte faceva freddo. Il fuoco tendeva a spegnersi. Pensai a quell'uomo grosso alto, mi faceva paura la sua voce dura e autoritaria. Poteva avere non più di 30 anni. Diciamo la verità: c'era una certa bellezza esterna nel suo corpo, ma il brutto ce l'aveva dentro, nell'anima. Chissà quale orrendo delitto aveva consumato e chissà quanti? Pensai anche ai cavalli: chissà dov'erano finiti? La mia povera veste era ridotta a brandelli. Tutto ciò mi rendeva più triste e senza forza. Ma poi per pensare non c'era tanto tempo a disposizione, guardai verso il tramonto, dove quell'uomo era sparito. Sarà quella la direzione giusta? Decisi di sì, presi un pezzo di legno come bastone e mi misi a correre. Ma feci appena venti metri e finii dentro il fosso di un ruscello tutto pieno di pietre e cespugli e spine di ogni specie.

Invano mi affannavo a passare dall'altra parte. Mi arrampicavo con le mani e con i piedi ma invece di andare avanti tornavo indietro. In quel mentre udii una voce. Era tornato! Mi sembrava ridesse di me.

- Te l'avevo detto io di non muoverti! Ti avevo detto pure che non saresti andata lontana ma tu sei troppo testarda. Lo so, sei calabrese...ora vieni dai, che ti tiro su. Non mi far venire laggiù perché non ho voglia. Dammi la mano da brava, e io ti tiro su di nuovo in piano.

Ma io restai lì immobile con la faccia ficcata nella terra e i piedi nell'acqua, tutta piena di graffi, di nuovo a piangere a piene lacrime. Lui mi chiamava e si divertiva a guardarmi lì come una belva braccata dai cani.

Mi sembrava la stessa situazione di un gatto quando prende un topo. Lo spinge con un piede lo fa allontanare un po' e poi lo riprende per più volte finché non si decide di mangiarlo. Così ero io, però nella parte del topo. Dopo una ventina di minuti mi rassegnai. Mi alzai sulle punte dei piedi e piano piano stesi la mano. Lui la afferrò fortemente e mi fece segno di porgere anche l'altra. Mi sentii sollevata rapidamente come un fuscillo. Mi portò in braccio nella radura e mi stese sull'erba. Mi sentivo i piedi e le gambe ancora umidi dell'acqua del ruscello. Avevo dei brividi di freddo o di paura. Si piegò su di me, e, prima che avessi il tempo di capire e di reagire, mi baciò. Mi diede una infinità di baci. Poi mi tirò su in piedi di nuovo, mi prese tra le sue braccia. Io pendevo, bianca, tra le sue braccia,

come una morta. Non avevo più nessuna forza per oppormi, difendermi. Mi sentivo piegata, come un albero abbattuto dal vento.

Mi portò nella caverna, mi chiese se avevo ancora voglia di fuggire. Io dissi di sì, con le ultime forze, facendo segno con la testa, e lo guardai in faccia con il viso bagnato di lacrime. I miei occhi erano fontane amare e salate. Sentivo lo schifo della sua bocca fino al punto da rivoltarmi lo stomaco. In realtà sarebbe stato un bell'uomo, ma io non sentivo nessun amore per lui. Per quanto era rozzo nel parlare e per come mi trattava.

Erano questi i dolci e teneri baci d'amore di cui avevo sempre sentito parlare? Mi sembrò di essere in un incubo. Invece era vero, io ero lì e stavo vivendo quella abbruttente esperienza.

Aprì due vecchie coperte e le stese per terra. Mi buttò lì in quella paglia puzzolente e ammuffita. Sentivo confusamente il fuoco scricchiolare, mandava dentro la grotta bagliori di luce come lampi in una tempesta. Queste fiamme e tuoni e lampi sembravano esplodere dentro di me, nella mia testa.

Senza rendermene conto continuavo a piangere, perché sentivo il volto bagnato di lacrime. Com'è possibile che io sia qui? Pensavo, unita per forza ad un uomo di cui non so nemmeno il nome? Non ero preparata a niente, quanto meno a una cosa tremenda così. Per fortuna penso di avere perso i sensi.

Il fuoco arse senza sosta per tutta la notte. L'uomo l'aveva caricato di legna come una montagna. Alla mattina fumavano ancora i tizzoni nella cenere.

Mi svegliò un raggio di sole che illuminava l'ingresso della grotta. Avevo dormito non so quante ore. Mi ritrovai ancora una volta sola.

Mi resi dolorosamente conto di ciò che poteva essermi successo durante la notte. Avevo sognato una casa più bella con un letto ricamato e tanti fiori di arancio per la mia prima notte di nozze. E invece l'ho passata qui in questa grotta puzzolente umida senza aria e senza luce. Mi alzai e uscii fuori, confusa come un fantasma perduto nel bosco. Lì vicino al fuoco c'era un po' di caffè bene zuccherato e delle patate cotte. Con cui feci la prima colazione.

VITA DA BANDITI

Pensai di nuovo alla mia tragica situazione. Ormai ero rovinata. Il cielo mi era calato addosso. Una prigioniera senza catene. In una prigione senza mura e senza sbarre. L'uomo che durante la notte mi aveva violentata ora doveva sentirsi bello tranquillo. Doveva sapere bene le leggi che adotta la gente, da queste parti. Ero ancora giovinetta, ma conoscevo bene, dai racconti e dai discorsi che si fanno, la tremenda legge dell'onore.

Non sarebbe servito a niente anche se fossi riuscita a liberarmi e tornare a casa dalla zia. Mi avrebbero piuttosto uccisa che vivere con una svergognata in casa. Non c'era molto da scegliere. Ormai ero qui con questo uomo bandito. Ritornare al mio paese a quella condizione in cui mi trovavo? Meglio restare qui e aspettare i futuri sviluppi della mia sorte. Mi era rimasto solo Aspromonte, questa immensa sepoltura dei vivi che non altra anima ha visto passare prima d'ora che migliaia di banditi.

Qui in questo monte trova rifugio l'uomo braccato che non trova più posto nella società, qui quello che la legge chiama bandito trova la libertà, una libertà crudele tagliata dal mondo civile, odiata da tutti quelli che non ci hanno mai provato.

I banditi fuggitivi che si nascondono in questa montagna fanno una vita che non ha più niente a che fare col genere umano. Solo i lupi a branchi vivono qui la loro stessa vita. Rubano durante la notte, scendendo nella pianura a branchi; anche di giorno quando c'è molta nebbia. Uccidono e distruggono nel loro passaggio: gatti, lepri, volpi, pecore, galline. E poi, quando si sono sfamati ritornano su alle loro tane, anche se non ci sono più tutti quelli che eran partiti. Perché anche loro sono presi di mira dagli uomini liberi.

Quanto tempo, giorni, mesi erano passati dall'inizio della mia prigionia? Non lo sapevo. Non riuscivo a tenere conto del tempo che andava. Mi sembrava di essere arrivati al mese di giugno. Ora conoscevo un nome dell'uomo che mi aveva rapita. Si chiamava Michele; mostrava per me tutte le premure che era in grado di avere, in quella condizione di vita. Era alla capacità di procurare molte cose per mangiare, mi procurò perfino un cappotto nuovo e qualche vestito discreto.

Non mi voleva dire la provenienza né come faceva ad avere quella roba, portò pure due sacchi di paglia e così riuscimmo a mettere su un pagliericcio. Aggiustammo un letto montato su quattro forche e alcuni pezzi di legno che Michele tagliò con una scure e inchiodò sulle forche. Asciugammo la grotta dopo aver tolto quella vecchia paglia ammuffita, per renderla confortevole, per quanto una spelonca può esserlo! Portammo dentro braci ardenti quasi tutti i giorni fino a che venne l'estate. Un giorno chiesi a Michele che mi portasse un po' in giro per la montagna; desideravo tanto fare una lunga passeggiata. Forse pensavo così di alleviarmi un po' quel triste destino di prigioniera!

C'era un caldo leggero nell'aria, perché lassù fa quasi sempre fresco, a quelle alture. Michele acconsentì e ci incamminammo in direzione Nord. Salimmo sempre in costa al monte che a un certo punto diventava scoperto senza alberi, tutto roccia col sentiero coperto di pietre. Finché arrivammo in cima. Qui vidi un panorama meraviglioso. Il mare con lo Stretto di Messina, la pianura di Gioia Tauro, il mare Ionio. Si vedevano centinaia di piccoli e grossi paesi. Qui era bello sognare di essere liberi in un paesino di quelli tanti sotto i nostri occhi, avere una casa con un tetto e viverci dentro, tutta per noi; degli amici per scambiare una parola, andare in chiesa e pregare il Signore. Forse ci avrebbe perdonati. E lavorare nei campi o sotto gli ulivi. Come sarebbe bello! E poi vedere dei bambini che strillano che giocano, vedere delle capre che pascolano. Come mi piacerebbe rivedere le mie capre! Io darei chissà che cosa per avere qua accanto a me la mia dolce Biancaneve, e giocare con lei. Chi sa quanto avrebbe giocato, dalla contentezza di vedermi, e quanto avrei giocato e saltato anch'io!

Ma forse non la rivedrò mai più.

Tornando alla grotta abbiamo trovato un gruppetto di buoni funghi porcini, con i quali preparammo quel giorno un ottimo pranzo.

L'uomo che mi stava vicino mi parlò finalmente a lungo della sua sventurata vita e di come cadde travolto da avversa avventura che lo trascinò nel baratro della ossessione.

IL PASSATO DI MICHELE

Mi raccontò come era arrivato a diventare bandito e infine a rapirmi.

Michele una sera era di ronda con un commilitone, il carabiniere Cece.

Passarono davanti al teatro di Palermo; c'era molta gente elegante, belle donne. Tutti ricchi. Invece Michele si sentiva un miserabile, sempre in servizio a correre di qua e di là, con pochi soldi in tasca.

“Entriamo anche noi!” dice all'altro. Questo, che era ancora più giovane e inesperto, acconsentì.

Si mischiarono alla gente e mostrarono il loro tesserino all'ingresso, per entrare senza pagare.

A Michele piaceva molto l'ambiente del teatro, in mezzo a tutta quella gente spensierata e mondana. Si gustò con piacere tutto lo spettacolo, mentre l'altro si addormentò sulla sedia. Alla fine dello spettacolo, quando stavano per uscire, li notò un tenente della loro compagnia e si avvicinò.

“Cosa fate voi qui? Non dovevate essere di ronda?” gridò.

“Lasci stare, cosa gliene importa?” disse Michele.

“Come osi? Ora venite con me in caserma!”

Ma Michele, reso cieco dall'ira per essere stato scoperto si fece avanti minaccioso, tirò fuori il pugnale e colpì il tenente alla gola.

La gente si fece tutta intorno, le donne gridavano terrorizzate. Michele, col coltello insanguinato in mano, fuggì via, mentre la gente si spostava impaurita per farlo passare.

Prese i due cavalli che avevano di servizio e si diede alla macchia.

Si nascose per qualche giorno nei boschi scappando verso Messina. Una sera rubò i soldi a un povero pastore che aveva venduto quattro pecore. In un porticciolo vicino a Messina trovò dei pescatori che, dietro pagamento, lo nascosero nel loro peschereccio insieme ai cavalli e lo sbarcarono sulla costa della Calabria.

I CARBONAI

Il tempo passava. Nell'aria si sentì che stava per arrivare presto la neve. L'inverno era di nuovo alle porte, sulla montagna d'Aspromonte. Io ero incinta. Da quanto tempo? Non potevo sapere, non avevo calendario nella grotta ammuffita dove vivevamo come bestie. Mi ero dovuta abituare a quella vita da animali che si devono nascondere agli occhi degli uomini. Ma che potevo fare? Non avevo scelta. Anche Michele si rese conto che passare l'inverno lassù nella grotta era impossibile, viste anche le mie condizioni. Non restava che scendere verso il piano.

Ci ritrovammo in questa grande valle con un'ampia radura, nel mezzo della quale spiccava una croce di ferro con sopra scritto un nome, sbiadito dal tempo e quasi illeggibile. Pensai fosse il nome di qualche bandito, dato che quella montagna era usata come nascondiglio da molta gente come questo mio cattivo compagno.

Scendemmo ancora per qualche chilometro. Trovammo degli uomini che lavoravano attorno ad una catasta di legna: preparavano una carbonaia mentre altri tre ne stavano smantellando un'altra già cotta e matura, riempiendo i sacchi di carbone.

Finalmente degli altri esseri umani! Secoli mi sembrava fossero passati da quando non stavo più tra la gente.

Il mio compagno chiese ai carbonai chi tra loro fosse il capo. Ci venne vicino un uomo tutto nero come il carbone che stava insaccando. Con garbo ci disse: "Posso esservi utile?" "Avete bisogno di un cavallo? Sto giusto andando per venderlo in paese", chiese Michele. Voleva venderlo per sbarazzarsene e per avere un po' di soldi. L'uomo rispose che adesso ne parlava con i suoi amici e si allontanò.

LA CROCE DI FERRO

Mentre i carbonai parlavano tra loro, uno venne da noi e ci chiese se volessimo da bere. "Sì, grazie! Un po' d'acqua la bevo volentieri" dissi io, e intanto chiesi a quest'uomo annerito dal carbone chi ci fosse, in alto nella valle, sepolto sotto la croce di ferro.

Rispose che lì era morto uno mentre stava passando nella valle coperta da un metro di neve. È stato assalito da un branco di lupi che hanno sbranato lui e il suo cavallo. "Era un uomo" continuò "che si guadagnava da vivere andando in giro per i paesi della costa Ionica a castrare maiali. Forse era notte quando fu attaccato mentre attraversava la catena montuosa delle Serre. Aveva addosso i soldi che aveva guadagnato. Era di Zombario e si chiamava Castracane perché per imparare il mestiere aveva castrato tutti i cani del circondario. Ma i lupi gliel'hanno fatta pagare. Quando è stato ritrovato mancava da casa da oltre quindici giorni, come avveniva di solito quando partiva per offrire il suo lavoro. Allo sciogliersi della neve furono ritrovate le ossa del cavallo e brandelli degli indumenti dell'uomo. Dei soldi non si trovò traccia. Ai lupi non servivano certo. In quel punto i familiari misero una croce di ferro".

Si avvicinò il capo carbonaio.

"Allora", disse "volete vendere questo cavallo?"

"Certo" rispose Michele "quanto mi date?"

"Se vi va bene io vi posso dare mille lire".

LUPI AFFAMATI

Fu così che ci liberammo del cavallo, venduto ai carbonai. Prendemmo la nostra poca e misera roba e ripartimmo verso valle. Il percorso adesso era più semplice, vi erano delle stradine dove si poteva camminare agevolmente e mentre scendevamo incontrammo un piccolo viottolo alquanto misterioso poiché si intravedeva uno scorcio dell'entrata di una piccola grotta. Decisi di andare a scoprire cosa ci fosse dentro. Immerso nella penombra

all'interno vi era un piccolo altare e un quadro che raffigurava una Madonna con il Bambino identica a quella della chiesa del mio paese. La coincidenza mi colpì così tanto che mi vennero le lacrime agli occhi. Mi inginocchiai e cominciai a pregare, chiedendo la liberazione dall'orrenda catena che mi legava a quest'uomo.

Mi guardai intorno: i muri erano ricoperti di immaginetten tenute fisse da spilli o legni o incollate ad una tavola. Tra tutte fu una in particolare ad attirare la mia attenzione: quella di San Rocco. Proprio in quel periodo veniva celebrata la sua festa, proprio quella che avrei dovuto festeggiare con il mio futuro fidanzato! "Chi lo sa?" pensai "Sicuramente piangerà la mia scomparsa". Ma non potevo fantasticare su quelle cose, il mio destino era abbastanza triste. Vivevo già l'inferno in questa vita!

Feci il segno della croce guardando ancora la Madonna e abbandonammo la grotta.

Riprendemmo il cammino verso valle. Ormai la strada era libera da cespugli.

Ci rimettemmo in cammino per altre ore. Ci stavamo avvicinando ad un paese chiamato Serrabruno. C'erano ancora in giro soldati tedeschi tenuti prigionieri dagli americani che tagliavano i boschi di Zombario. Ma noi avevamo sbagliato direzione, poiché dovevamo andare a Pizziconi a trovare un conoscente di Michele.

Riprendemmo la via del bosco perché seguire la via principale era pericoloso, potevamo incontrare i soldati. Questa volta puntammo in un'altra direzione: verso la montagna di San Domenico.

Dopo un ora di cammino eravamo in cima alla montagna. Faceva freddo e incontrammo la neve; era nevicato molto presto quell'anno. Si sentiva nella foresta l'ululato dei lupi che si avvicinavano verso di noi. Michele teneva avvolto dentro un sacco un fucile a canna mozza; lo tirò fuori, lo caricò e mi disse: "Lascia che si avvicinino!, non ti spaventare. Stai vicina a me". I lupi infatti si avvicinavano sempre di più. Dopo qualche istante Michele sparò e il lupo che era più avanzato cadde a pochi passi da noi. Sparò un secondo colpo e ne ferì un altro nella pancia, quest'ultimo riuscì ad allontanarsi trascinandosi lentamente con terribili guaiti di dolore; lasciava una scia rossa di sangue sulla neve. Il resto del branco fuggì via impaurito.

Io tremavo dalla paura, non per me ma per quella creatura che era stata ferita e che ormai non sarebbe sfuggita a una morte atroce.

LA MASSERIA

Dopo un po' la nebbia che si alzava dalla neve sparì... in lontananza si vedevano delle luci. Ci incamminammo in quella direzione. C'era il vento che sibilava tra gli alberi, sembrava il respiro e il grido della montagna.

Finalmente arrivammo ai piedi della montagna. A un centinaio di metri da noi si vedeva la sagoma di una costruzione umana. L'odore delle pecore e del letame ci fece subito capire di cosa si trattasse: una masseria. I cani di guardia incominciarono ad abbaiare. Era verso mezzanotte. Una voce di uomo ci intimò l'altolà e vedemmo un fucile puntato verso di noi. "Non preoccupatevi, siamo amici". Disse Michele. Evidentemente era sicuro che fossimo in un posto amico. "Cerchiamo cumpare Cucuzza, siamo amici degli amici" sembravano delle parole chiave per farsi riconoscere.

L'uomo abbassò il fucile e ci fece entrare nella casa. Poi il mio compagno si presentò. Il massaro disse che ci avrebbe riscaldato un po' di latte se lo volevamo. Gli rispondemmo di sì, non avevamo mangiato niente per tutto il giorno.

Ci riposammo un po' e poi riprendemmo a camminare. L'uomo della masseria si offrì di accompagnarci perché conosceva benissimo l'uomo che stavamo cercando. Cucuzza era un suo amico e ci veniva volentieri. Camminammo per mezzora, sempre tra la fanghiglia fino ad arrivare ad un altro casolare distante meno di un chilometro. "Ecco" disse il massaro "ci siamo". Una volta arrivati bussò alla porta e disse: "Siamo amici". "Siamo amici degli amici" aggiunse Michele. Ci aprirono la porta e a quel punto il massaro che ci aveva accompagnati andò via.

Ci furono delle strette di mano calorose tra Michele e il compare Cucuzza; si vede che si conoscevano bene.

Gianni Cucuzza e Michele si appartarono in un'altra stanza a parlare e discussero fino a che non fece giorno.

lo pensai che i due uomini si conoscevano bene e che se stavano tanto tempo a discutere la situazione era complicata. Forse compare Cucuzza può aiutare Michele, mi dicevo, ma devono studiare come fare nei minimi dettagli. Non potevo ancora immaginare che il piano era già stato preparato a dovere dal signor Cucuzza. Mi misi a dormire appoggiata sopra una panca. La padrona di casa mi diede dei sacchi di tela per coprimi.

LA MORTE DEL BANDITO

Di nuovo si udiva il vento soffiare impetuoso e i gemiti e scricchiolii degli alberi piegati uno sull'altro; come in un abbraccio si intrecciavano i rami. La vecchia riprese a parlare di Stella.

Al mattino la moglie di Cucuzza iniziò a preparare da mangiare. Tirò il collo a una gallina e fece un buon ragù con patate che noi felici mangiammo. Era da giorni che non mangiavamo un piatto caldo.

I due uomini apprezzarono il pranzo e tra un bicchiere di vino e l'altro Cucuzza disse: "Ora Michele e io andiamo in paese a trovare un amico" Poi aggiunse, rivolto a Michele: "Le armi le lasciamo qui, è meglio, altrimenti qualcuno si insospettirà". "Va bene" rispose Michele, e poi mi disse: "Stella, tieni tu il mio fucile, e se qualcuno tenta di prenderlo sparagli!" Io non sapevo nemmeno come si facesse a sparare, ma gli dissi di sì. Lasciarono il casolare e presero la via che andava verso Sombriano.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, nella caserma dei carabinieri di Sombriano arrivò correndo un ragazzo trafelato. Disse di essere Vincenzo, il figlio maggiore di Gianni Cucuzza. Raccontò tutto ciò che era avvenuto fino a quel momento nel casolare. Poi aggiunse: "Io non so se troveremo vivo o morto mio padre o il bandito".

I carabinieri si resero conto che bisognava fare un vero e proprio blitz. Partirono con sei carabinieri al comando di un ufficiale e si diressero verso la montagna dove a circa otto chilometri c'era il casolare. Camminarono circa un'ora finché si fece notte. Cominciò a piovere. Fecero la strada provinciale e poi imboccarono una strada di campagna. Era buio pesto, tra i sentieri infangati camminavano in fila indiana. Giunti circa a cento metri dal casolare si disposero dietro un rialzo del terreno in posizione di attacco con i fucili puntati verso la casa.

Il problema era che non si sapeva che cosa fosse successo in quel lasso di tempo, circa tre ore. C'era un gran silenzio e faceva freddo. Nella casa non si notava niente di strano, si vedeva la luce e sembrava tutto tranquillo. Il figlio di Gianni Cucuzza si decise dopo un po' ad andare avanti. Girò intorno al casolare cercando di guardare dalle finestre. Suo padre vide un'ombra che si muoveva nel buio e aprì la porta facendo vedere la canna del fucile. "Chi è la fuori?" gridò minaccioso. "Sono io, padre! Sono Vincenzo!" rispose il figlio. Ah, bene! Vieni, vieni, Vincenzo. È tutto finito. È morto! Il bandito è morto!"

Dopo che il ragazzo fu entrato uscì subito il Cucuzza che disse: "Sono io, Gianni Cucuzza! venite avanti" urlò "il bandito è morto!"

Ci fu un lungo attimo di silenzio. Il comandante disse sottovoce ai suoi uomini: "Bisogna andare avanti con cautela, potrebbe essere un tranello", il brigadiere rispose: "Vado avanti io", e strisciò lentamente per terra fino al muro del casolare, si alzò e si avvicinò alla porta. Poi intimò di mettersi tutti con le mani in alto. Il brigadiere, con il moschetto puntato verso l'interno gridò ancora: "Buttate a terra le armi". Gianni Cucuzza buttò a terra il fucile. "Fate luce, mettete molta legna nel camino", disse ancora il brigadiere. Poi entrò. Lo stanzone era illuminato da un grande fuoco poiché la luce del lume da carro non era sufficiente. Guardò dappertutto e chiese i nomi dei presenti: "Io mi chiamo Gianni Cucuzza, questi sono i miei familiari" rispose l'uomo. Stella era stata rinchiusa nella stalla per precauzione.

Cucuzza e il brigadiere uscirono fuori con un lume di carro.

Si vedeva, non lontano dalla porta, un cadavere rivoltato nell'erba e nel fango dell'aia. Il carabiniere lo guardò bene con la lanterna, lo toccò con lo stivale. Non si muoveva più. Scavalcò il cadavere e chiamò il comandante "Potete venire avanti".

“Fate come abbiamo detto” disse il comandante. Tre di loro rimasero di guardia intorno al casolare, il comandante e un carabiniere si avvicinarono alla casa, verso il brigadiere che illuminava la porta e il morto.

Entrarono in casa, erano tutti inzuppati di pioggia per essere rimasti così a lungo tempo fuori sotto la pioggia fastidiosa. Si avvicinarono tutti al fuoco. Cumpare Cucuzza disse al comandante: “ Vi posso offrire una tazza di brodo di gallina che mia moglie ha preparato oggi?”

Il comandante accettò e si sederon vicino al fuoco per asciugarsi. Intanto chiese tutti i ragguagli su cos’era accaduto.

Cucuzza raccontò che lui e Michele Tagliagozzo (così si chiamava il bandito) si erano incamminati verso il paese. Dopo un po’ Gianni Cucuzza disse: “Devo fare un bisogno urgente. Vado dietro quei cespugli un attimo, sarò presto di ritorno”. “Sì, va bene. Ma fai presto!” rispose Michele.

Compare Cucuzza, che da quel punto conosceva una scorciatoia, corse veloce e tornò al casolare.

Arrivò alle spalle di Stella, e senza che se ne accorgesse le prese il fucile di Michele e glielo puntò in faccia. “Stai ferma e fai quello che ti dico io, altrimenti sei morta!” le disse.

Poi chiamò il figlio maggiore e gli disse: “Corri a Sombriano a chiamare i Carabinieri. Hai capito chi è quell’uomo? È il caporale Tagliagozzo, il bandito di Palermo. Taglia nel bosco, senno se fai la strada ti vede”.

Dopo qualche minuto che Vincenzo, il figlio maggiore di Cucuzza era partito di corsa per avvisare i carabinieri, si sentì da fuori della casa la voce di Michele Tagliagozzo. “Stella! Stella!” gridava. La donna tremava come una foglia. “Rispondigli, digli cosa vuole!” le disse sottovoce Cucuzza con il fucile puntato addosso a lei. “Sì Michele, che vuoi?” “Chi c’è in casa?” “Ci sono solo io e la moglie del compare” rispose Stella dietro suggerimento di Cucuzza. “Vieni fuori e portami il fucile” disse ancora Michele. La donna uscì con il fucile, come le aveva ordinato Cumpare Cucuzza. Michele prese l’arma, e senza badare più a Stella si avvicinò alla casa con il fucile puntato e gridò: “Commare Lucia! Uscite fuori con le mani alzate! Dov’è vostro marito?”

“Esco, esco” rispose la donna.

Invece sulla porta si presentò Cumpare Cucuzza con il fucile in mano. “Ah, cane maledetto!” gridò Michele “Mi volevi fregare?” alzò il fucile e tentò di sparare due o tre volte, ma era scarico. Invece era carico quello di Gianni Cucuzza, che fece fuoco con le due cartucce della doppietta. Poi caricò ancora e sparò di nuovo sul corpo che era ormai a terra pieno di sangue. Stella svenne e la portarono a rinchiudere nella stalla.

UNA NUOVA STELLA

Seguì un lungo silenzio, tutti nella casupola sembravano caduti addormentati, o perduti dietro i loro pensieri o i loro sogni. La vecchia riprese a raccontare.

Dopo che tutti i carabinieri si furono riscaldati e rifocillati, sentita la versione dei fatti, il comandante portò con sé Gianni Cucuzza e Stella; lasciò un piantone al morto e alla fattoria e andarono via.

Verso la strada provinciale li attendeva una vecchia jeep con cui tornarono in caserma. Gianni Cucuzza non spiegò come mai conoscesse il bandito Michele Tagliagozzo, né tantomeno i carabinieri lo scoprirono. Ma a quei tempi una misteriosa catena di “amici degli amici” attraversava la Calabria arrivando fino in Sicilia.

Lì finiva la parte più martoriata della vita di Stella. Stella era all’ultimo mese di gravidanza.

Non si è saputo più niente di lei. C’è chi dice che si fece suora e che il figlio fu allevato in convento e poi è diventato cardinale. C’è chi dice invece che sia andata a vivere in una casa abbandonata in cima alla montagna, una capanna povera e nascosta dove tira sempre vento. E che i suoi figli hanno poi popolato la foresta e i circondari.

Ma veramente nessuno sa dove l’abbiano portata. Per me Stella è stata una donna sfortunata che è andata a finire nelle mani di un bandito senza scrupoli che le ha rovinato la vita. Ma è rimasta pura come una goccia di rugiada che si scioglie presto nel sole del mattino.

Addio Stella. Mi ricorderò di te, nelle notti di cielo stellato.
